

GIOVANI DENTRO E FUORI

Un'indagine per conoscere la popolazione
giovanile nella Casa Circondariale di Torino

a cura di

MONICA CRISTINA GALLO

CECILIA BLENGINO



Collane@unito.it
Università degli Studi di Torino
ISBN: 9788875902476
I edizione: dicembre 2022



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

Grafica e editor: Alessandro Amico

Prefazione di Cosima Buccoliero.

Con i contributi di Costanza Agnella, Chiara De Robertis, Carlo Mustaro, Filippo Pennazio, Vincenzo Villari, Gianfranco Todesco e Valeria Lacouara.

Postfazione di Franco Prina.

Il report è stato realizzato grazie alla preziosa collaborazione di Carolina Di Luciano e Lisa Massaferrò (Ufficio Garante dei diritti delle persone private della libertà della Città di Torino), Susanna Bartolini, Matteo Careglio, Giulio Cotogni, Marta D'Angelo, Maria Teresa Guidi, Martina Massei, Martina Tripoli, Andrea Volpato (studenti e studentesse della Clinica Legale Carcere e Diritti I del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino) e all'indispensabile supporto tecnico di Nadir Gibin (Polizia Municipale della Città di Torino).

In memoria di Alessandro Gaffoglio

Indice

<i>Prefazione</i>	5
1. Introduzione	6
2. Il metodo clinico legale in carcere: obiettivi e significati	9
3. La ricerca	14
3.1. Oggetto e metodologia	14
3.2. Perché guardare ai giovani nel carcere per adulti	16
3.3. I dati nazionali e regionali della popolazione giovanile nel carcere per adulti	17
3.4. Chi sono i giovani nel carcere di Torino	19
3.4.1. La condizione socio-anagrafica	19
3.4.2. Prima del carcere	22
3.4.3. La situazione giuridica	28
3.4.4. La vita in carcere	31
3.5. Alcune considerazioni sui dati rilevati	36
3.6. Bibliografia	42
4. Riflessioni e prospettive di azione	46
4.1. Giovani, nuove dipendenze e prospettive per la gestione terapeutica	46
4.2. Il supporto della social analysis per conoscere meglio il fenomeno della devianza giovanile: la prospettiva della Polizia Municipale	51
4.3. Strumenti orientati al miglioramento delle condizioni di detenzione dei giovani detenuti nelle carceri per adulti	53
<i>Postfazione</i>	59
<i>Autori e autrici</i>	63

Prefazione

La ricerca che ci apprestiamo a leggere, promossa dall'Ufficio del Garante delle persone private della libertà del Comune di Torino e realizzata con la collaborazione della clinica Legale Carcere e Diritti I dell'Università degli Studi di Torino, ha il merito di aver acceso i riflettori su uno spaccato che molto spesso viene trascurato all'interno degli istituti penitenziari e a cui non si presta la giusta attenzione. Il focus sono i giovani adulti ristretti presso l'istituto di Torino.

Per diversi anni abbiamo assistito ad un aumento della popolazione detenuta anziana: forse l'emergenza legata al Covid, il malessere che si è manifestato soprattutto nei più giovani e che ha determinato un aumento dei loro problemi di salute mentale, ha, invece, determinato negli ultimi tempi un incremento degli arresti tra i minori di venticinque anni.

I dati meritano attenzione: il carcere anticipa i fenomeni sociali e questo dato è un campanello d'allarme, un effetto di ciò che accade nelle nostre strade, nelle periferie delle città ma anche nel suo centro. L'indagine può aiutare, allora, in primis gli amministratori locali a mettere in atto delle politiche di prevenzione e di sostegno per i giovani e per le loro famiglie, per aiutare a rimettere in piedi i loro progetti e riportare così un po' di luce in ambienti poveri di speranze.

E il carcere, cosa può fare? Senza strumenti sufficienti, paralizzato dall'emergenza quotidiana, provare a ripartire dal suo mandato, dalla Costituzione, mettendo al centro la persona e il suo essere unico.

Cosima Buccoliero

Direttrice della Casa Circondariale Lorusso e Cotugno di Torino

1. Introduzione

Monica Cristina Gallo

Il 2022 è stato l'anno nel quale l'Ufficio Garante dei diritti delle persone private della libertà personale ha avviato un'osservazione sulla detenzione giovanile all'interno della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino.

Il presente volume intende presentare i risultati di una ricerca svolta sui giovani reclusi nella casa circondariale torinese, promossa muovendo dalla percezione da parte dell'Ufficio del Garante di un incremento significativo delle misure restrittive adottate nei confronti dei giovani detenuti. Tale ricerca si è posta come obiettivo prioritario il tentativo di comporre un quadro il più oggettivo possibile sulla detenzione dei giovani all'interno di un carcere che oggi più che mai si rivela contesto inospitale e inadeguato.

Le criticità presentate dalla popolazione carceraria giovanile sono state messe a fuoco dall'Ufficio Garante in particolare attraverso visite, monitoraggi e soprattutto colloqui individuali in funzione dei quali si è deciso di approfondire l'analisi del fenomeno con lo scopo di offrire un contributo e un supporto cognitivo a chi è chiamato in ragione del proprio ruolo e funzione a farsene carico. Ottenuta l'autorizzazione da parte delle varie articolazioni dell'Amministrazione Penitenziaria, l'Ufficio Garante ha richiesto ed ottenuto il supporto della clinica legale Carcere e Diritti I del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Torino e si è avvalso inoltre della collaborazione di esperti operanti sul territorio per una maggiore comprensione dei problemi riguardanti la detenzione dei giovani. La costituzione del gruppo di lavoro composto in particolare da giovani collaboratori dell'Ufficio, tutor dell'Università, studenti e studentesse, ha permesso di svolgere l'indagine sul campo mediante un "parlare con lo stesso linguaggio" che ha facilitato la raccolta dei dati.

Per l'elaborazione dei dati raccolti il gruppo si è avvalso di un apposito programma basato sulla *social analysis* fornito dal Reparto di Investigazioni Tecnologiche della Polizia Municipale, già impegnato con altre città europee in un progetto di osservazione e approfondimento della devianza giovanile volto a elaborare e attivare strumenti di prevenzione della devianza prima che si strutturino ed assumano profili penali.

La ricerca all'interno del carcere è stata condotta mediante la somministrazione di un questionario a 149 ragazzi, la relativa compilazione effettuata in ambiente riservato, senza l'osservazione diretta da parte del personale dell'amministrazione penitenziaria e le successive fasi del trattamento ed elaborazione dei dati. Tali operazioni sono avvenute garantendo l'anonimato dei partecipanti grazie al ricorso delle procedure informatiche sopra citate la cui affidabilità e il cui perfetto funzionamento hanno consentito l'agevole elaborazione dei dati riportati e ampiamente commentati nelle pagine che seguono.

Il report fotografa i giovani reclusi nella Casa Circondariale, evidenziando diversi profili di criticità attinenti sia alle loro condizioni sociali sia alla corrispondenza tra lo svolgersi della loro quotidianità detentiva a quanto previsto dalla vigente normativa trattamentale.

Il quadro fornito dai dati raccolti attraverso il monitoraggio effettuato dal gruppo di ricerca composto dalla clinica legale e dallo staff dell'Ufficio Garante viene arricchito da alcuni ulteriori significativi contributi.

Un particolare fattore di preoccupazione emerge nei dati forniti dai responsabili del Dipartimento di Psichiatria dell'ospedale Molinette secondo i quali è ormai invalso un frequente uso di psicofarmaci da parte dei giovani, prodotti non meno pericolosi degli stupefacenti, se utilizzati in grandi quantità.

Una prospettiva con cui affrontare il tema viene proposta dalla Polizia Municipale, che invita a riflettere sulle potenzialità degli strumenti tecnologici basati sulla citata *social analysis* ai fini della prevenzione della devianza giovanile.

L'Ufficio ha inoltre richiesto al Garante nazionale i dati dei giovani adulti reclusi nelle Case Circondariali che presentano situazioni simili a quella dell'Istituto torinese sul territorio nazionale, al fine di poterne comparare le caratteristiche. Come si potrà leggere di seguito in modo più approfondito, il quadro torinese si caratterizza in modo specifico.

La popolazione straniera inclusa nel *range* di età considerata sembra essere molto concentrata nell'Istituto torinese con conseguenze facilmente prevedibili. Prima fra tutte la mancanza di un documento valido, primo ostacolo formale che impedisce l'avvio di un percorso verso una reale integrazione nel tessuto sociale cittadino.

L'intero lavoro si colloca nel programma e mandato dell'Ufficio del Garante, chiamato a vigilare concretamente sull'esecuzione penale in carcere, come nel programma e negli obiettivi di promozione dell'accesso ai diritti e di terza missione universitaria che connotano la clinica legale.

Il report mira in questo caso specifico alla tutela dei diritti di giovani persone temporaneamente affidate alla custodia dello Stato nelle sue articolazioni operative e strutturali destinate alla privazione della libertà. Una giustizia a misura dei giovani non può tendere ad "atomizzare" la condizione dei ragazzi detenuti, rafforzandone il sentimento di isolamento, ma dovrebbe altresì esprimersi in luoghi dove quotidianamente possano combinarsi in modo integrato processi di elaborazione del vissuto, supporto psicologico, assistenza agli studi, attività sportive, iniziative culturali e di socialità.

L'augurio è che questo breve rapporto possa offrire un'opportunità per la riflessione su un tema delicato e poco conosciuto, oltre che uno strumento per la Città e per il carcere, utile per sperimentare interventi efficaci per combattere il disagio e favorire il protagonismo delle nuove generazioni anche all'interno del carcere, nella consapevolezza che coltivando e curando i giovani si potrà dare un senso diverso, finalmente positivo, al tempo della

detenzione e qualche possibilità concreta per ripensare un futuro fuori dai circuiti delinquenziali.

Naturalmente risorse finanziarie e strumentali potranno tornare utili in questo cambio di paradigma, ma la loro insufficienza non dovrà costituire un alibi se verranno mobilitati altri fattori, teoricamente disponibili in tutte le persone: logica, intelligenza, fantasia e una buona dose di *umanità*.

2. Il metodo clinico legale in carcere: obiettivi e significati

Cecilia Blengino

La ricerca di cui vengono qui presentati i risultati è stata condotta da studenti e studentesse della clinica legale Carcere e Diritti I del Dipartimento di Giurisprudenza, sotto la supervisione di docenti e tutor didattici. Comprendere le ragioni di questa scelta richiede di definire il metodo clinico legale, spiegarne scopi e modalità e chiarire il ruolo che la clinica legale può assumere in un contesto complesso come quello carcerario.

La clinica legale è un metodo di formazione giuridica esperienziale le cui origini risalgono agli anni '30 del secolo scorso (Frank, 1933). Con quasi un secolo di ritardo rispetto alle law schools americane, tale metodo è entrato da qualche anno nell'area di interesse di alcune università italiane motivate ad innovare la formazione dei futuri operatori del diritto (Blengino, 2015; Maestroni 2018).

L'originalità del metodo clinico legale risiede nel suo duplice obiettivo formativo e sociale. Spostando il centro della formazione giuridica dal diritto cosiddetto "dei libri" al diritto "in azione" (Pound, 2010), la formazione dei futuri operatori del diritto persegue, attraverso la pratica del diritto in contesti reali, l'obiettivo di formare "professionisti riflessivi" (Schon, 1993) capaci di comprendere e affrontare le complessità che connotano il diritto in azione (Kruse, 2012). Nel fare ciò, il metodo clinico legale assume quale specifico orizzonte valoriale l'effettività dei diritti e l'accesso alla giustizia (Cappelletti, 1981; Barbera, 2018). Nella clinica legale studenti e studentesse vengono coinvolti ed impegnati in attività concrete il cui scopo ultimo è promuovere, attraverso modalità assai varie, il pieno accesso e l'esercizio dei diritti da parte di persone e gruppi sociali che presentano condizioni di particolare vulnerabilità (Bloch, 2011).

Da questo punto di vista, la clinica legale rappresenta oggi uno degli strumenti più interessanti attraverso cui gli studi giuridici possono integrare gli obiettivi educativi con la cosiddetta terza missione dell'università entrando "in interazione diretta con la società, in particolare nella dimensione di produzione di beni pubblici e/o beni collettivi locali" (Manuale valutazione ANVUR, 2015). La consapevolezza che fa seguito all'immersione nel diritto in azione ha, infatti, quale naturale conseguenza *l'engagement social* (Perelman, 2014: 144), stimolando ad intervenire in quegli ambiti in cui l'esperienza diretta ha consentito di prendere cognizione di specifiche problematicità, bisogni ed urgenze.

Il contesto penitenziario costituisce un ambito ideale per strutturare opportunità formative volte a consentire a studenti e studentesse di comprendere la distanza che separa l'immaginario collettivo sulla pena detentiva dalla realtà, cogliere il divario tra *law in action* e *law in the books* nell'ambito delle norme che regolano il funzionamento della giustizia penale, assumere consapevolezza che la detenzione non può comportare di per se stessa l'esclusione dall'accesso ai diritti fondamentali (Blengino, 2018).

La disponibilità dell'amministrazione penitenziaria e la collaborazione con figure essenziali per il rispetto dei diritti, quali sono i garanti territoriali dei diritti delle persone private della

libertà personale, permettono agli studenti ed alle studentesse della clinica Legale Carcere e diritti I di entrare in contatto con la realtà penitenziaria. Tale immersione all'interno del campo penitenziario (Sarzotti, 2010) ha consentito agli studenti di realizzare azioni ed interventi di vario tipo: attività di *street law* finalizzate a facilitare la comprensione da parte delle persone detenute un'adeguata conoscenza dei propri diritti attraverso incontri e documenti di carattere divulgativo (Blengino 2015)¹; attività di affiancamento ai garanti locali delle persone private della libertà personale nel corso della loro attività istituzionali di colloquio con i detenuti per supportare la corretta comunicazione di informazioni di contenuto giuridico di interesse per la popolazione detenuta; approfondimenti tematici che hanno assunto la forma di ricerche, progetti o pareri per rispondere a questioni sottoposte alla clinica legale dai garanti stessi garanti².

Si tratta, in tutti i casi, di interventi che rendono evidente come l'esperienza della clinica legale si configuri come una "comunità di pratica" (Wenger, 2006) in cui gli attori coinvolti - docenti, studenti, garanti, personale dell'amministrazione penitenziaria, persone ristrette - concorrono a partire dalle rispettive competenze ed esperienze al raggiungimento di un obiettivo comune e alla crescita delle conoscenze e delle competenze degli altri attori.

Particolarmente attiva è la collaborazione sinergica consolidatasi negli anni tra la clinica legale carcere e diritti I e la Garante dei diritti delle persone private della libertà personale della Città di Torino.

Per citare alcuni esempi, trae origine da un progetto sviluppato dagli studenti e dalle studentesse della clinica legale Carcere e Diritti I nell'anno 2016/17, nell'ambito di un'esperienza didattica che ha coinvolto gli studenti della clinica e gli studenti del Polo Universitario della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino, la realizzazione di schede informative finalizzate a facilitare il reinserimento dei detenuti in uscita. La proposta del gruppo studentesco di sostenere la realizzazione di un K.I.T. di informazioni essenziali destinate ai detenuti in uscita ha trovato realizzazione da parte della Garante nel sito "Liberante.it Città, diritti, opportunità"³, la cui sezione "diritti e persona" contiene le schede informative inerenti al reinserimento sociale dei detenuti in uscita dal carcere, redatte dagli studenti e dalle studentesse della clinica legale. Il lavoro degli studenti della clinica legale ha inoltre concorso alla realizzazione della guida "WAY OUT - Guida ai servizi della città" distribuita ai detenuti in uscita dal carcere di Torino e curata dalla Caritas di Torino nell'ambito del PON Inclusione - PO I FEAD coordinato dalla Città di Torino. Sono state scritte dalla clinica legale le schede "medico di base" e "reddito di cittadinanza", inserite nella guida.

Attribuire agli studenti il compito di individuare in prima persona, attraverso l'esperienza

¹ Entro tale ambito di attività si colloca l'elaborazione di una guida ai diritti destinata ai detenuti del Piemonte. La guida "Orientarsi tra norme e pratiche penitenziarie" è stata elaborata dagli studenti delle cliniche legali Carcere e diritti I e II negli anni 2013/14 e 2014/15 a seguito di momenti di confronto con gruppi di detenuti negli istituti di Asti, Saluzzo e Iurea e, grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, è stata stampata in quattro lingue per favorirne la massima diffusione tra la popolazione detenuta.

² Nel corso degli anni queste attività sono state organizzate in particolare con i garanti dei diritti dei detenuti delle città di Iurea, Asti, Alessandria, Alba e Torino.

³www.liberante.it

diretta, gli ambiti che richiedono l'intervento della clinica legale per garantire l'accesso al diritto stimola lo sviluppo di competenze ed abilità che coinvolgono anche l'ambito della ricerca empirica (Owen, 2017).

In questo specifico ambito, l'edizione 2020/21 della clinica legale ha visto gli studenti e le studentesse impegnati nella realizzazione di una ricerca finalizzata alla ricognizione delle figure dei garanti comunali operanti in Italia. Tale ricerca, svolta per rispondere all'esigenza conoscitiva della Conferenza Nazionale dei Garanti Territoriali delle Persone Private della Libertà Personale, costituisce parte essenziale del report "Diritti Comuni. Il Garante comunale dei diritti delle persone private della libertà personale: dall'analisi dell'esistente, alla proposta di un'identità uniforme e condivisa"⁴ ed ha costituito un tassello importante nel processo che ha condotto al protocollo d'intesa recentemente sottoscritto dal Garante Nazionale e dall'ANCI volto a sostenere i Garanti delle persone private della libertà nominati dai singoli Comuni e a dare maggiore omogeneità ai loro criteri di nomina e ai loro metodi di lavoro⁵.

Le specifiche caratteristiche ed esigenze della popolazione giovanile detenuta nel carcere Lorusso e Cutugno sono oggi al centro dell'attenzione dell'Ufficio del Garante della Città di Torino. Alla richiesta della Garante di raccogliere informazioni utili per indirizzare le proprie attività in modo efficace, la clinica legale ha risposto offrendo la disponibilità di realizzare la ricerca di cui nelle prossime pagine saranno illustrati obiettivi, metodo e risultati.

Nei prossimi capitoli verranno presentati i risultati del lavoro svolto. La conoscenza acquisita attraverso lo svolgimento dell'indagine non costituisce però l'unico valore dell'esperienza vissuta dai ragazzi e dalle ragazze della clinica legale.

Che quest'ultima abbia rappresentato un'opportunità dall'elevatissimo valore formativo emerge dalle considerazioni retrospettive degli studenti e le studentesse coinvolti. Ne riportiamo alcune:

"Ci sono tanti aspetti della realtà carceraria che ho imparato a conoscere e che prima ignoravo: quanto sia complesso per i detenuti accedere alle attività o ai lavori all'interno del carcere, quanto sia dura anche la vita della polizia penitenziaria (di cui spesso ci si dimentica), quante poche figure di supporto ci siano rispetto al numero dei detenuti, quanto sia complesso e poliedrico il ruolo del Garante. Tutti questi aspetti sono difficili da apprezzare se non si vedono le cose con i propri occhi e non si parla direttamente con i protagonisti".

"L'esperienza della clinica mi ha arricchito molto sia dal punto di vista accademico (ampliamento delle conoscenze nel campo del diritto penale, l'aver imparato cos'è un progetto di ricerca), sia dal punto di vista umano (responsabilità per il proprio lavoro, capacità di lavorare in gruppo e in autonomia, rispetto delle scadenze...), ma anche come cittadino: aver avuto la possibilità di entrare in contatto con la realtà carceraria mi ha aperto gli occhi su un problema che è stato sempre lì e di cui avevo forse sottovalutato l'importanza".

⁴ Il report è consultabile al seguente [link](#).

⁵ Il protocollo è consultabile al seguente [link](#).

“Ancora, è stato molto interessante e soprattutto autentico parlare con l’agente che abbiamo incontrato in carcere. Ci ha raccontato con grande trasporto delle difficoltà che gli agenti si trovano ad affrontare e delle loro frustrazioni lavorative e perciò la ricordo con gratitudine”.

“Ho vissuto delle esperienze molto significative. Avendole sperimentate in prima persona mi hanno permesso di avere un assaggio di come le nozioni che studio sui libri si manifestino nella realtà. Ho avuto la prova che non sempre il diritto è applicato come dovrebbe e che ci sono delle storpiature: alcune dovute a incoerenza stessa fra le norme o per l’impossibilità di prevedere determinati eventi oltre per la volontà degli individui”

“La cosa più importante che mi ha insegnato la clinica è che bisogna visitare le carceri. Se nella vita riuscirò a svolgere un mestiere che mi permetta di entrare in carcere a controllare a garantire i diritti e i doveri di chi ivi è rinchiuso o di chi lì lavora mi ricorderò di quello che ho visto e sentito grazie alla clinica”.

“La clinica mi ha dato sia una buona base teorica che esperienziale per comprendere sempre più che l’ambito penitenziario è un ambiente in cui credo di poter dare il mio contributo. Ma soprattutto ha reso il mio percorso di studi più interessante poiché ho potuto mettere in pratica e sperimentare quelle che sono le mie conoscenze teoriche. Ho imparato che il diritto vivente può colludere con il diritto sostanziale e che una parte fondamentale del lavoro di avvicinare queste due dimensioni viene svolta da tutte le persone che intervengono nel contesto penitenziario, con le loro varie mansioni”.

“Sicuramente mi è rimasto impresso un ragazzo che non era in grado e non era stato messo in condizione di poter comunicare all’esterno (in un ambiente già di per sé altamente impattante e traumatico) attraverso un mediatore culturale. In generale però, sentendo almeno ciò che ci veniva riportato dagli intervistati, ho constatato un’assenza della funzione rieducativa della pena. Più che alla propria ricostruzione, resilienza, sembra di vederli intrappolati in un limbo ed abbandonati a sé stessi”

“Il caso che mi ha più colpito è stato quello di un detenuto molto giovane con cui abbiamo avuto un colloquio molto approfondito che è andato ben oltre la semplice intervista, visto che il ragazzo era un fiume in piena e aveva bisogno di parlare con qualcuno. Ci ha detto di aver spedito la domandina per accedere a corsi di formazione professionale diverse volte, senza risultati: inizialmente gli è stato detto di avere pazienza perché la situazione si sarebbe sbloccata, poi però ha cominciato a non ricevere più risposte, fino a perdere la speranza. Questo mi ha fatto riflettere su quella che è una delle caratteristiche più marcate del carcere: la lentezza; tutto all’interno dell’istituto è lento e macchinoso e di ciò fanno le spese soprattutto i detenuti. Il ragazzo di cui parlavo prima mi ha colpito perché io potevo vedere chiaramente nei suoi occhi la volontà di fare qualcosa, di non buttare via il tempo passato in carcere, eppure questa volontà è destinata ad infrangersi contro gli ingranaggi arrugginiti del carcere”.

“Uno degli intervistati non parlava una parola di italiano quindi abbiamo avuto bisogno di un altro detenuto che traducesse. Questa intervista è stata quella che mi ha colpito di più [...] era arrivato in Italia da quattro mesi con un barcone dalla Sicilia, completamente solo e senza sapere l’italiano, poi è venuto a Torino per venire a stare da dei suoi “amici” [...] L’impressione che ho avuto è quella di una persona arrivata in Italia sola e impaurita e che dopo soli quattro mesi si è ritrovata subito in carcere. Mi basta una parola per descriverlo: rassegnazione, lo sguardo a terra e la testa china per tutta l’intervista, le sue risposte erano laconiche e rifiutava

qualsiasi aiuto che gli offrissimo, dicendo di non aver bisogno di parlare con alcuno; per fortuna invece il suo amico detenuto che ci faceva da traduttore era esperto e molto loquace e alla fine l'ha convinto a rivolgersi ad un mediatore culturale, come gli stavamo proponendo. Il ragazzo mi ha dato l'impressione di una persona "buttata lì", che non ha né la voglia né le forze di attivarsi per rendere la propria vita in carcere diversa dal mangiare-dormire e che aspetta solo di uscire per ributtarsi inevitabilmente in quel giro sapendo benissimo che questa non sarà la sua ultima esperienza in carcere".

"Mi sento di concludere con una riflessione: l'ambito giuridico porta con sé un carico di sofferenza nella persona non indifferente, e nonostante si possa pensare che il diritto sia qualcosa di freddo e semplicemente stampato su carta è in realtà qualcosa di assolutamente vivo e che incide fortemente sulla vita delle persone. Purtroppo, però l'esistenza di una legge che garantisca un diritto non è sinonimo di garanzia dello stesso. Le situazioni sono molteplici e purtroppo ciò che ho notato è che a subirne maggiormente lo sconto siano le persone povere, con problemi familiari e/o stranieri. Se c'è perciò un diritto che per me viene attualmente negato è il diritto a una vita dignitosa da parte di alcune persone straniere che arrivano in Italia ed entrano facilmente nel circuito della delinquenza".

3. La ricerca

Costanza Agnella, Chiara De Robertis, Carlo Mustaro⁶

3.1. Oggetto e metodologia

La ricerca è stata condotta sulle persone detenute all'interno della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino nate tra il 1997 e il 2004, presenti nel medesimo istituto tra il mese di gennaio 2022 e il mese di maggio del medesimo anno. Le persone detenute a cui è stata richiesta la disponibilità a partecipare alla ricerca sono state individuate tramite elenchi trasmessi dall'Area Trattamento della Casa Circondariale all'Ufficio Garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Torino.

In questo senso, sono state registrate 178 presenze di giovani adulti, di cui 170 detenuti uomini e 8 detenute donne. Tra queste persone, sono state intervistate quelle che hanno prestato il loro consenso a prendere parte alla ricerca.

Il campione preso in considerazione nell'ambito della ricerca è pertanto costituito da 149 giovani adulti detenuti: 144 uomini e 5 donne.

La ricerca è stata svolta da un gruppo di otto studenti e studentesse della clinica legale Carcere e Diritti I, supervisionati dall'Ufficio Garante e dalle tutor della clinica legale, i quali hanno condotto le 149 interviste. Le interviste si sono tenute tra il mese di aprile e il mese di maggio 2022.

La ricerca è stata condotta con un metodo quali-quantitativo (Bryman, 2006; Cardano, 2011; Corbetta, 1999).

Infatti, nell'ambito delle interviste è stato somministrato un questionario semi-strutturato, finalizzato a raccogliere elementi relativi alle seguenti aree tematiche:

- la condizione socio-anagrafica, con una particolare attenzione alla condizione antecedente all'ingresso in carcere;
- la situazione giuridica al momento dell'intervista;
- la vita in carcere.

Il metodo di ricerca utilizzato ha combinato elementi del questionario ed elementi dell'intervista semi-strutturata, al fine di adattare il più possibile lo strumento d'indagine al contesto studiato, con l'obiettivo di rendere il questionario maggiormente *ricco e flessibile* (Cardano, 1999).

Il questionario è un metodo della ricerca sociale di tipo quantitativo che prevede la sottoposizione di domande standardizzate ad un campione di intervistati (Corbetta, 1999: 172). Il metodo consente la combinazione di domande chiuse, ossia domande che prevedono "un ventaglio di possibili risposte" tra le quali l'intervistato ha modo di scegliere quella ritenuta maggiormente appropriata, e domande aperte, in relazione alle quali

⁶ I paragrafi 3.1., 3.3. e 3.4.3. sono stati scritti da Costanza Agnella, i paragrafi 3.2., 3.4.1. e 3.4.2. sono stati scritti da Chiara De Robertis, i paragrafi 3.4.4. e 3.5. sono stati scritti da Carlo Mustaro.

“l’intervistatore pone la domanda lasciando la piena libertà all’intervistato nella formulazione della risposta” (ivi: 187). Sia le domande chiuse che quelle aperte all’interno di un questionario consentono comunque l’inserimento delle risposte all’interno di una matrice-dati: nel caso delle domande chiuse, la risposta si inserisce automaticamente all’interno dello “schema standardizzato” delle possibili risposte, mentre nelle domande aperte, le risposte richiedono una fase di “codifica” di queste ultime, ossia “la loro classificazione in un numero finito e limitato di categorie” (ibidem).

La ricerca ha previsto la somministrazione dei questionari ad un campione di persone in condizione di vulnerabilità sociale (Castel, 1997) in quanto ristrette all’interno di un contesto detentivo, in cui la privazione della libertà e le dinamiche proprie delle istituzioni totali (Goffman, 2010) tendono ad ostacolare l’effettivo accesso ai diritti (cfr. Sarzotti, 2010). Inoltre, molti intervistati sono stranieri in condizione di irregolarità sul territorio italiano e presentano difficoltà linguistiche che hanno reso particolarmente ostica la formulazione delle domande in forma standardizzata.

Per tale ragione, il questionario è stato somministrato nell’ambito di un’intervista semi-strutturata o “discorsiva”. In quest’ultima, “l’interazione fra intervistato e intervistatore è determinata nei contenuti, ma le modalità nelle quali l’interlocuzione prende forma, le parole con cui porgere i quesiti e quelle impiegate per articolare una risposta, non sono predeterminate, ma si definiscono, momento per momento, nel corso dell’interazione” (Cardano, 2011: 148). Nell’intervista discorsiva, l’intervistatore individua il “tema della conversazione”, ponendo le domande all’intervistato nell’ordine e nella modalità ritenuti maggiormente opportuni (ivi: 149). Inoltre, nel corso dell’intervista discorsiva le domande possono essere chiarite o spiegate da parte dell’intervistatore, su richiesta dell’intervistato. Si è dunque ritenuto di seguire la modalità dell’intervista discorsiva, in modo da poter spiegare agli intervistati le domande effettuate, spesso relative a questioni complesse, nonché chiarire il significato di alcuni termini, cercando di instaurare un clima di fiducia tra intervistato e intervistatore. Inoltre, all’interno del questionario sono state inserite, come si è anticipato sopra in questo paragrafo, alcune domande di tipo qualitativo – le cui risposte non sono state inserite all’interno della matrice-dati di tipo quantitativo – che hanno contribuito a fornire informazioni utili all’Ufficio Garante dei diritti delle persone private della libertà della Città di Torino al fine di promuovere l’accesso ai diritti delle persone detenute intervistate. Le risposte alle domande qualitative potranno essere oggetto di elaborazioni e approfondimenti successivi alla presente pubblicazione.

Successivamente alla conduzione delle interviste, le risposte ai questionari semi-strutturati sono state tradotte all’interno di una matrice-dati, mediante l’utilizzo di un programma fornito dal Reparto di Investigazioni Tecnologiche della Polizia Municipale.

3.2. Perché guardare ai giovani nel carcere per adulti

Quando si parla di devianza giovanile il concetto di devianza è da intendersi come quell'insieme di comportamenti che si allontanano dalle norme o dalle regole socialmente condivise e che, se messi in atto, spesso producono delle reazioni sociali (Cloward, Ohlin; 1960: 2-3; Hagan, 1994: 11-13; Hester, Eglin, 1992: 27-32; Pitch, 1975: 10-13).

Un comportamento viene infatti definito deviante non tanto per la natura dell'atto in sé, ma per la risposta che suscita nell'ambiente socioculturale in cui si realizza. Per tale motivo, un comportamento non è mai intrinsecamente deviante, ma è giudicato tale in relazione ad uno specifico contesto sociale e normativo. In questo quadro, la criminalità è una sottocategoria della devianza dal momento che gli atti criminali sono atti devianti cristallizzati, sotto forma di reati, all'interno del codice penale⁷.

I giovani *devianti* che commettono reati sono sia i minori, sia i cosiddetti *giovani adulti*: termine coniato dalla psicologia dello sviluppo con il quale ci si riferisce alle persone nella fascia d'età compresa tra i 18 e i 25 anni e che si trovano nella fase di realizzazione del sé (Blos, 1962). Tuttavia, come insegnano da una parte l'esistenza del cosiddetto numero oscuro della criminalità⁸, dall'altra le ricerche empiriche in tema di selettività dei processi di criminalizzazione (Sarzotti, 2007), solo alcuni di questi giovani entreranno negli ingranaggi della giustizia penale e un numero ancora inferiore sconterà una pena detentiva.

Il gergo penitenziario prende in prestito il termine coniato dalla psicologia dello sviluppo e qualifica come *giovani adulti* le persone detenute con un'età compresa tra i 18 e i 25 anni che, nell'organizzazione degli istituti penali minorili (IPM), dovranno necessariamente essere separati dai minori⁹ e, negli istituti penitenziari per adulti, dovranno, invece, essere divisi dagli adulti¹⁰.

I dati confermano che negli IPM i *giovani adulti* sono numericamente inferiori rispetto ai minori: nel 2021 su un totale di 835 ingressi in IPM, si sono registrati 565 ingressi di minori e 270 di *giovani adulti*¹¹. L'elemento dell'eccezionalità emerge però con maggiore chiarezza nel carcere per adulti in cui i *giovani adulti* sono una quantità esigua rispetto al totale¹².

Data la complessità del fenomeno e l'indagine esplorativa, ma comunque significativa, che è stata condotta con la metodologia sopra descritta, si ritiene utile precisare che la finalità della ricerca è stata quella di mettere in luce e analizzare un fenomeno che molti ritengono residuale, ma che non per questo motivo si può trascurare: la presenza di *giovani adulti*

⁷ Per un approfondimento sulle forme della criminalità nel contesto italiano, cfr. (Prina, 2019a, pp. 45-53).

⁸ Il "numero oscuro" è il numero dei reati che non viene rilevato dalle statistiche e che, quindi, resta sconosciuto.

⁹ L'art. 5 del Dlgs n. 121/2018 stabilisce: "Nella assegnazione dei detenuti è assicurata la separazione dei minorenni dai giovani al di sotto dei venticinque anni e degli imputati dai condannati. Le donne sono ospitate in istituti o sezioni apposite".

¹⁰ L'art. 14 dell'ordinamento penitenziario, comma 4°, recita: "È assicurata la separazione degli imputati dai condannati e internati, dei giovani al di sotto dei venticinque anni dagli adulti, dei condannati dagli internati e dei condannati all'arresto dai condannati alla reclusione".

¹¹ Fonte dati: Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità – Sezione Statistica.

¹² Per approfondimenti si rimanda al paragrafo 4.3 (*infra*).

all'interno del carcere per adulti. I risultati della ricerca, volta alla produzione di una fotografia dell'esistente, permettono sin d'ora di avanzare alcune ipotesi di analisi dei dati, ma costituiscono soprattutto una base indispensabile da cui partire per approfondimenti ulteriori.

Occorre aver presente, infatti, che la *devianza giovanile* non può essere studiata attraverso un unico sguardo, ma, come suggerisce attentamente Sandro Segre, per indagarla è essenziale adottare uno "schema teorico integrato" (Segre, 1996: 36), che comprenda al suo interno teorie provenienti da discipline scientifiche differenti che dialoghino tra loro.

La *devianza giovanile* rappresenta infatti un fenomeno sociale multifattoriale e mutevole, le cui numerose sfaccettature e implicazioni vanno lette sia alla luce della più ampia letteratura sociologica¹³, sia utilizzando le elaborazioni teoriche offerte dalla psicologia sociale, principalmente volte alla ricerca delle cause del comportamento deviante¹⁴.

I risultati della ricerca che verranno illustrati nel presente report tengono conto del *framework* finora descritto e, pertanto, si ritiene utile esplicitare che nelle pagine che seguono i dati saranno letti adottando un approccio oggettivo e formulando interpretazioni limitate. La consapevolezza da tenere a mente è che gli intervistati sono *giovani adultidevianti*, che hanno commesso o sono sospettati di aver commesso reati e che sono detenuti all'interno di un istituto penitenziario per adulti.

3.3. I dati nazionali e regionali della popolazione giovanile nel carcere per adulti

Allargando lo sguardo al territorio nazionale, secondo i dati registrati dal Ministero della Giustizia, al 30 giugno 2022 i detenuti tra i 18 e i 24 anni erano in Italia 3.183 (561 nella fascia 18-20 e 2.622 nella fascia 21-24) su una popolazione detenuta complessiva di 54.841 persone, costituendo quindi circa il 5,8% del totale. Di questi, i detenuti italiani erano 1.559, dunque circa il 49%, e i detenuti stranieri erano 1.624, ossia il 51% del totale della popolazione detenuta nella fascia 18-24.

Il Piemonte risulta allineato al *trend* nazionale: al 30 giugno 2022 erano 42 i detenuti nella fascia 18-20 e 218 in quella 21-24, per un totale di 260 persone su una popolazione detenuta di 4.015 unità. A livello regionale, i giovani adulti corrispondevano quindi al 6,5% circa del totale, percentuale lievemente più alta del dato nazionale. Il dato regionale si presenta

¹³ Il riferimento è alle teorie del controllo sociale (Ross,1901; Hirschi,1969), dell'associazione differenziale (Sutherland, Cressey, 1934), dell'etichettamento (Tannenbaum,1938; Becker, 1963), della subcultura (Cohen, 1955; Cloward, Ohlin, 1960); alla *Strain Theory* (Cloward, Ohlin,1960; Merton,1968) e alla teoria della disorganizzazione sociale (Thomas, Znaniecki,1918; Shaw,1930; 1931; Shaw, McKay,1942).

Alcune ricerche hanno studiato il fenomeno della devianza giovanile attraverso la lente della sociologia della devianza nel contesto italiano, cfr. (Prina, 2019b) e, più nello specifico, nel territorio torinese, cfr. (Prina, 2000).

¹⁴ Come, ad esempio, la teoria della privazione relativa (Boudon,1981). Per l'applicazione della teoria della privazione relativa alla devianza criminale, cfr. (Blau, Blau,1982; Blau, Golden, 1986).

anche in lieve aumento rispetto a quello della fine del 2021: al 31 dicembre 2021 i detenuti nella fascia di età 18-24 erano 249 (34 nella fascia 18-20 e 215 in quella 21-24) e costituivano il 6,2% della popolazione detenuta totale nella Regione Piemonte, composta all'epoca da 4.027 persone. Per quanto riguarda i detenuti stranieri nella fascia di età 18-24 in Piemonte, al 30 giugno 2022 erano 161, costituendo circa il 61,9% della popolazione detenuta nella medesima fascia di età, superando il dato nazionale di più del 10%.

Nel carcere torinese, al 20 gennaio 2022 risultavano ristrette 134 persone detenute nate tra il 1997 e il 2004 (dato fornito dalla Casa Circondariale Lorusso e Cutugno), corrispondenti a circa il 9,8% della popolazione detenuta totale, composta da 1.372 persone al 31 dicembre 2021 (dato Dipartimento Amministrazione Penitenziaria). Di conseguenza, in quel periodo circa il 53,8% della popolazione detenuta appartenente alla fascia 18-24 in Piemonte si trovava ristretta nel carcere di Torino.

Il dato piemontese è stato confrontato con quello di tre strutture penitenziarie di grandi dimensioni in Italia: la Casa Circondariale "R. Cinotti" di Roma-Rebibbia, la Casa Circondariale "F. Uccella" di Santa Maria Capua Vetere, la Casa Circondariale "G. Salvia" di Napoli-Poggioreale.

Al 21 settembre 2022 le persone detenute presso l'Istituto di Rebibbia erano 76 nella fascia di età dei nati tra il 1998 e il 2004 su una popolazione detenuta totale di 1.436 persone. Costituivano quindi il 5,3% del totale delle persone detenute (dati Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale).

Per quanto concerne l'Istituto di Santa Maria Capua Vetere, alla medesima data i giovani nati tra il 1998 e il 2004 erano 36 su una popolazione detenuta totale composta da 824 persone, costituendo il 4,4% circa della popolazione totale (dati Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale).

Infine, per quanto concerne l'Istituto Penitenziario di Poggioreale, le persone nate tra il 1998 e il 2004 erano 139 su un totale di 2.085 presenze in archivio. I giovani detenuti rappresentavano quindi il 6,7% delle presenze in Istituto (dati Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale).

La presenza dei "giovani adulti" nella Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino è maggiore non solo rispetto al dato nazionale e al dato regionale, ma anche rispetto ai dati di altri istituti penitenziari di dimensioni paragonabili a quelle del carcere di Torino. Infatti, per quanto occorra tenere in considerazione che i dati relativi alle altre tre strutture si riferiscono ai giovani nati tra il 1998 e il 2004 - senza considerare il 1997 - il dato di Torino risulta comunque maggiore: dei 134 giovani adulti nati, erano 109 quelli nati tra il 1998 e il 2004, corrispondenti all'8% circa della popolazione detenuta nel carcere di Torino alla fine del 2021.

3.4. Chi sono i giovani nel carcere di Torino

3.4.1. La condizione socio-anagrafica

La prima fotografia da cui far partire l'analisi dei dati è la condizione socio-anagrafica delle persone che hanno partecipato alla ricerca.

Il primo dato che va preso in considerazione è quello dell'età dei giovani detenuti intervistati, o meglio, l'anno di nascita, dal quale si può di conseguenza desumere l'età. Il campione delle persone intervistate è nato, come anticipato, tra l'anno 1997 e l'anno 2004¹⁵.

I nati nel 2004, e quindi diciottenni, costituiscono l'1,34%, i nati nel 2003, e quindi diciannovenni, sono il 3,36% e i nati nel 2002, e quindi ventenni, sono il 4,7%. Dai dati emerge come la popolazione detenuta nella fascia d'età compresa tra i 18 e i 20 anni costituisca dunque il 9,4% del totale.

I nati nel 2001 (21 anni di età) costituiscono il 9,40%; i nati nel 2000 (22 anni di età) sono il 18,12%, i nati nel 1999 (23 anni di età) sono il 17,45%; i nati nel 1998 (24 anni) sono il 25,50% e i nati nel 1997 (25 anni) sono il 20,13%. I giovani adulti nella fascia di età compresa tra i 20 e i 25 anni costituiscono dunque il 90,6% del totale e, tra questi, il numero maggiore è rappresentato da chi ha un'età compresa tra i 24 e 25 anni, che costituisce il 45,63% del campione totale.

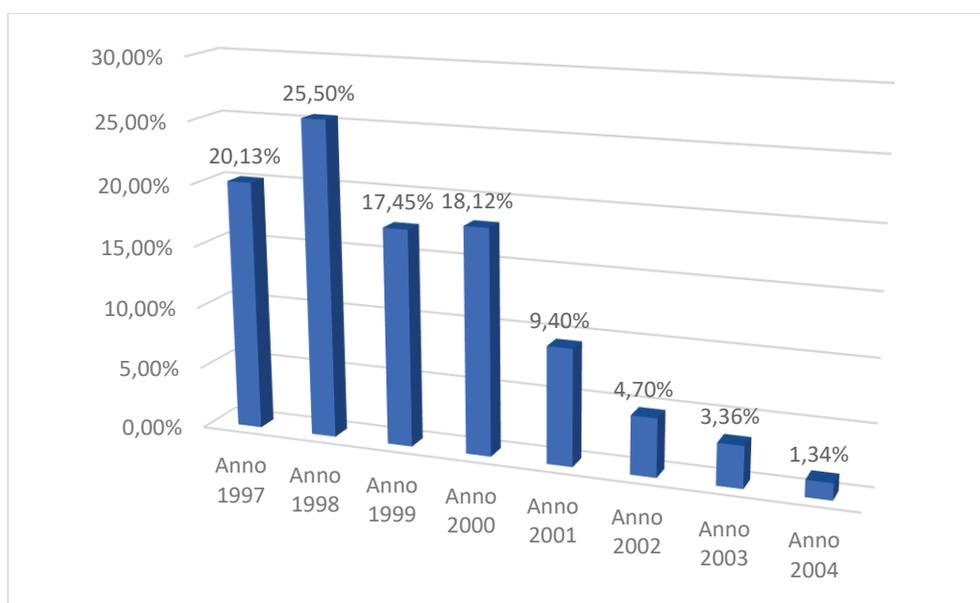


Figura 1: Anno di nascita

¹⁵ La somministrazione del questionario semi-strutturato, come anticipato, è avvenuta tra mese di aprile e il mese di maggio 2022. Ai fini della lettura dei dati inerenti all'età dei giovani detenuti intervistati, si segnala che il calcolo dell'età è stato eseguito non tenendo conto del mese di nascita, ma esclusivamente dell'anno.

Con riferimento al dato della provenienza: sul totale, il 74,5% dei giovani detenuti proviene da uno Stato estero, il 24,16% è italiano e per l'1,34% del totale non è stato possibile reperire il dato.

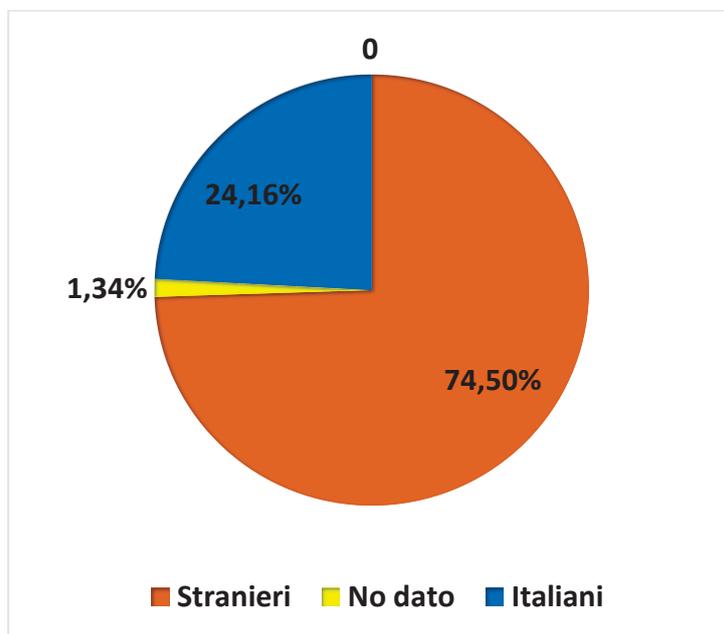


Figura 2: Provenienza

Agli intervistati stranieri è stato domandato lo Stato di provenienza e il risultato registrato è alquanto eterogeneo: le nazionalità rilevate sono, infatti, ventisei.

Il numero maggiore di giovani detenuti stranieri proviene dal Marocco, e cioè il 28,83%; a seguire, il 17,12% proviene dal Senegal, il 7,21% dalla Nigeria, il 6,31% dalla Romania, il 5,41% dall'Egitto, il 4,5% dalla Gambia e il 3,6% dal Gabon. Il 2,7% proviene dall'Albania e la stessa percentuale è stata rilevata per Bosnia Erzegovina, Mali e Tunisia. L'1,8% proviene dal Brasile e la stessa percentuale è stata rilevata per Croazia e Guinea. Per altri dodici Stati, invece, la percentuale di provenienza registrata è dello 0,9% per ogni Stato. Si tratta di: Algeria, Bangladesh, Ecuador, El Salvador, Guinea Bissau, Mauritania, Moldavia, Niger, Pakistan, Repubblica Dominicana, Somalia e Ucraina.

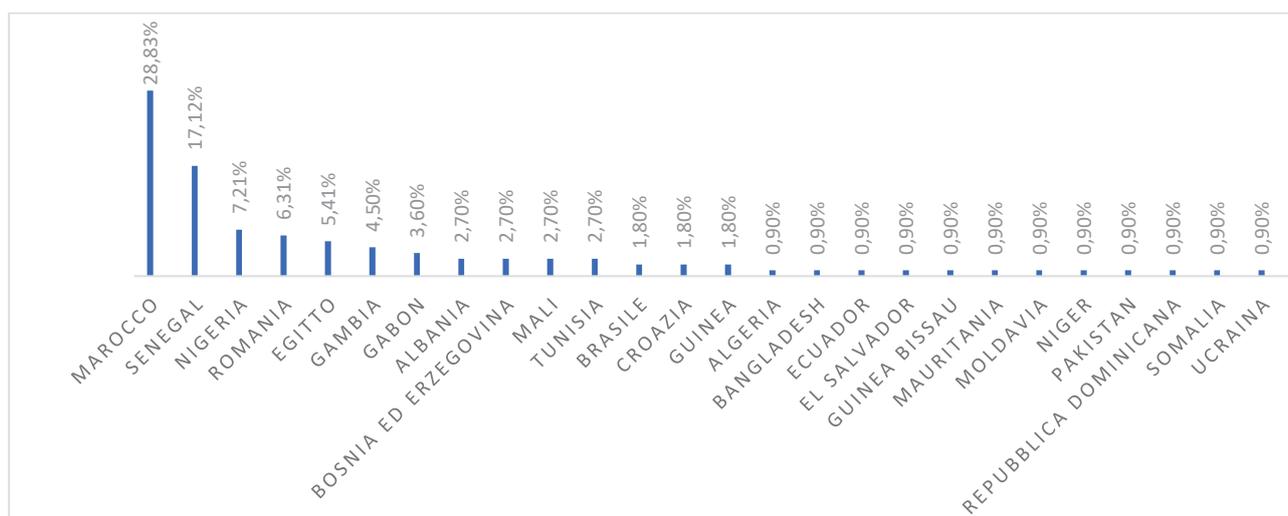


Figura 3: Stato di provenienza detenuti stranieri

Ai giovani detenuti intervistati stranieri è poi stato domandato se, al momento dell'ingresso nel territorio italiano, fossero stati accompagnati da un parente/amico/conoscente maggiorenne oppure no. Più della metà, il 54,05%, ha dichiarato di no e, quindi, di aver fatto ingresso nel territorio italiano come minore straniero non accompagnato (MSNA); il 45,95% ha dichiarato invece di essere stato accompagnato da una persona maggiorenne.

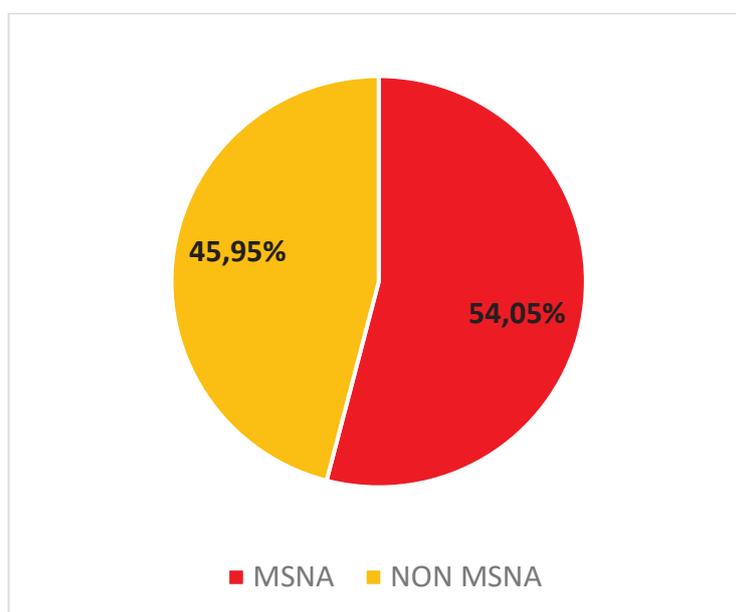


Figura 4: Minore straniero non accompagnato al momento dell'ingresso nel territorio italiano

Agli intervistati provenienti da Paesi esteri (74,5% del totale, cfr. Figura 2) è stato chiesto se fossero in possesso di un valido permesso di soggiorno al momento dell'intervista: l'88,3% ha dichiarato di esserne sprovvisto e solo l'11,7% ha dichiarato di esserne in possesso.

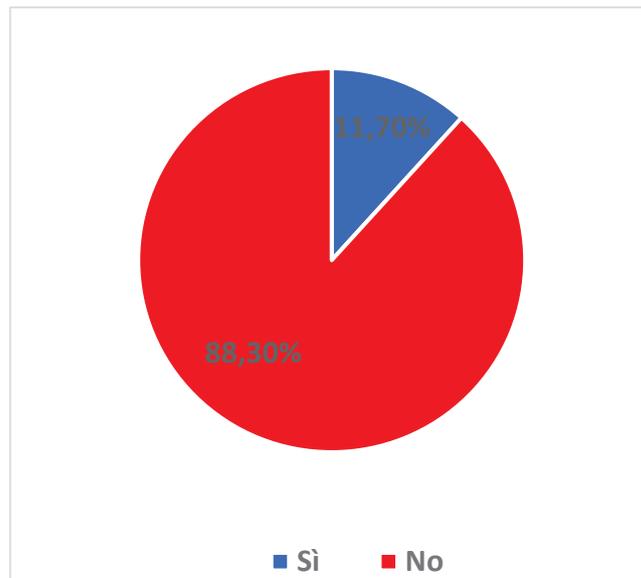


Figura 5: Stranieri in possesso di permesso di soggiorno valido

Agli intervistati italiani (24,16% del totale, cfr. Figura n.2), invece, è stato chiesto se fossero o meno in possesso di un valido documento di identità al momento dell'intervista. Il 63,9% ha dichiarato di esserne in possesso, mentre il 36,1% ha dichiarato di no.

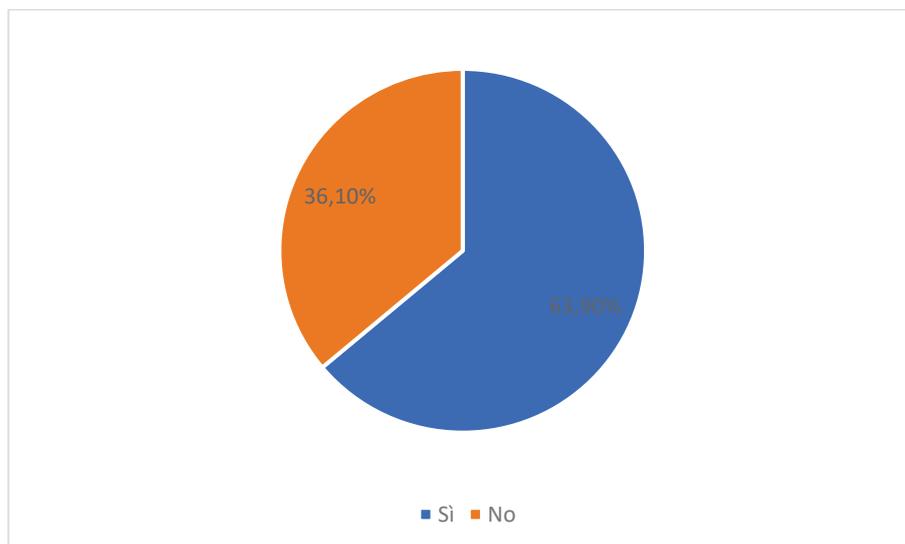


Figura 6: Italiani in possesso di documento di identità valido

3.4.2. Prima del carcere

Altre variabili che si è ritenuto interessante indagare sono quelle relative alle condizioni di vita delle persone intervistate prima dell'ingresso in istituto.

I dati relativi alla condizione abitativa precedente allo stato di detenzione¹⁶ rivelano che il 30,2% degli intervistati viveva con la famiglia d'origine, il 3,36 % con la famiglia acquisita, il 20,81 % in un'abitazione privata, mentre il 18,12 % era ospitato da amici o parenti e il 7,38% viveva con altri. Il 3,36% del totale ha specificato di vivere in comunità/gruppo appartamento, il 2,01% da solo e l'8,72% ha dichiarato di essere senza fissa dimora.

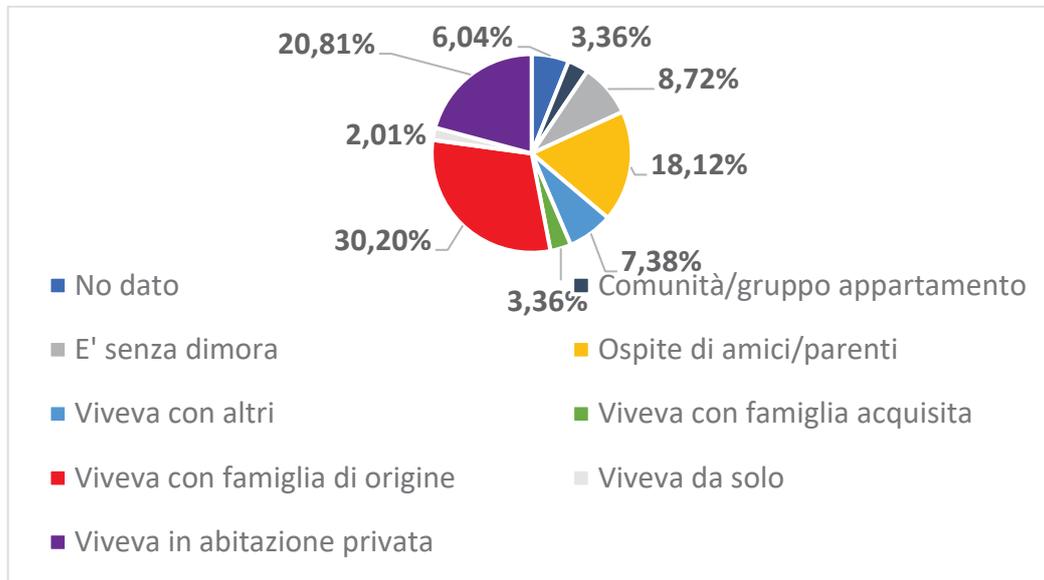


Figura 7: Situazione abitativa precedente alla detenzione

Con riferimento alla città di provenienza e, quindi, la città in cui vivevano i giovani detenuti intervistati prima dell'ingresso in istituto: il 68,46% ha dichiarato di provenire dalla città di Torino, il 22,82% da altre città¹⁷.

¹⁶ Si segnala una percentuale di dato non rilevato pari al 6,04% del totale.

¹⁷ Si segnala che la percentuale di dato non rilevato è del 8,72%.

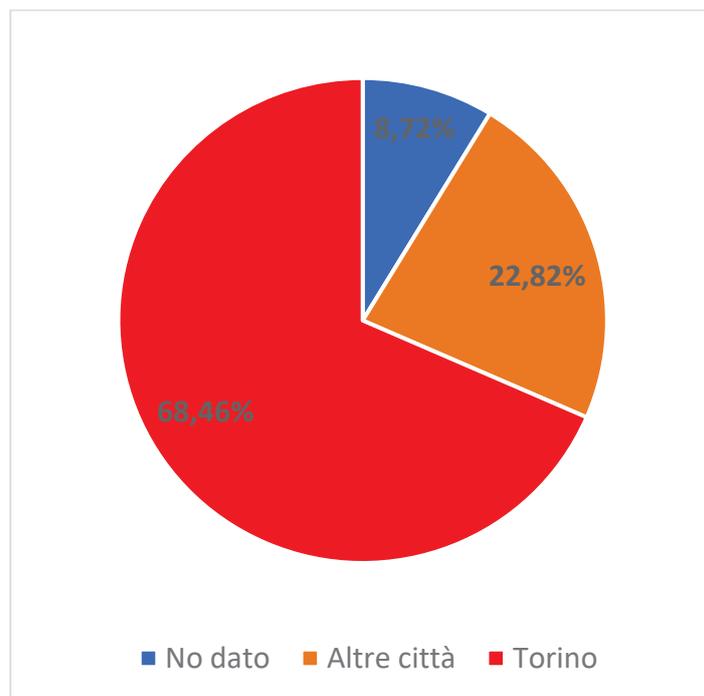


Figura 8: Città di provenienza (prima dell'ingresso in istituto)

Speciale attenzione è stata rivolta ai giovani detenuti provenienti dalla città di Torino a cui è stato chiesto di specificare in quale quartiere della città vivessero prima dell'ingresso in istituto. I quartieri torinesi menzionati nelle risposte sono stati diciotto¹⁸.

Il quartiere da cui proviene la gran parte dei giovani detenuti intervistati, il 43,14%, è Barriera di Milano. Il 7,84 % proviene da San Salvario e il 5,88% da Madonna di Campagna. Da Borgo Vittoria, Corso Regina Margherita e Mirafiori proviene, rispettivamente a ogni quartiere, il 3,92% del totale. Da Aurora, Falchera, Parco Dora, Pozzo Strada, San Paolo e Vallette, invece, proviene, rispettivamente a ogni quartiere, il 2,94% del totale. L'1,96% proviene dal quartiere di Porta Palazzo e la stessa percentuale si registra per chi proviene da San Donato e da Venaria (comune limitrofo alla città di Torino). L'0,98% proviene invece da Santa Rita, la stessa percentuale si registra per il quartiere Parella e per il centro città.

¹⁸ Si segnala che la percentuale di dato non rilevato è del 4,9%.

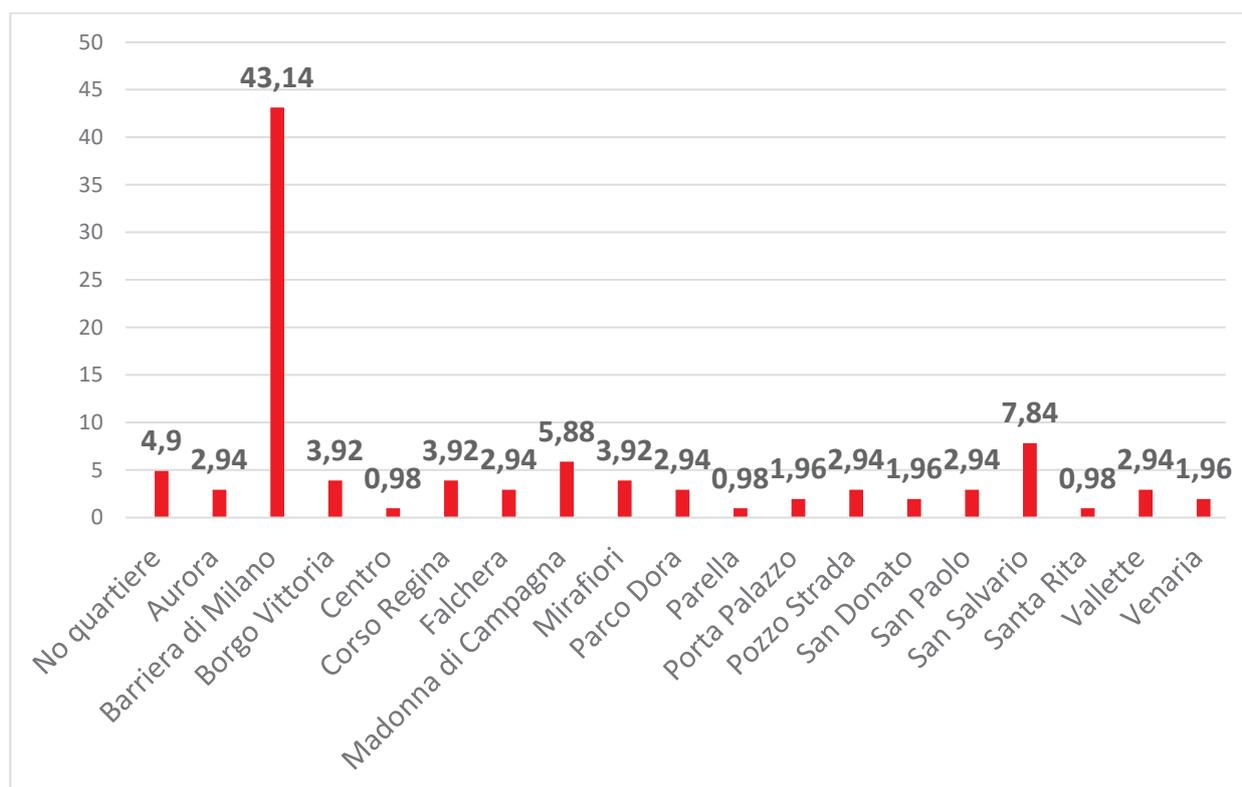


Figura 9: Torino - Quartieri di provenienza

Altra variabile che si è voluta indagare è quella del tasso di istruzione, più nello specifico è stato chiesto quale fosse il titolo di studio posseduto prima dell'ingresso nell'istituto penitenziario. Tale dato non è stato rilevato nel 4,7% del campione totale.

Più della metà, il 51,68%, ha dichiarato di possedere la licenza media inferiore o comunque un titolo equipollente estero con la durata di tre anni. Il 7,38 % ha dichiarato di possedere una qualifica professionale o un titolo equipollente estero con durata di 2/3 anni, il 15,44% ha dichiarato di possedere il diploma o comunque un titolo equipollente estero con la durata di 4/5 anni, solo lo 0,67%, invece, ha dichiarato di aver conseguito un titolo di studio successivo al diploma (master/laurea).

La percentuale di chi dichiara di possedere esclusivamente la licenza elementare o comunque un titolo equipollente estero con durata di cinque anni è elevata ed è del 10,07%; altrettanto alta e identica è la percentuale di chi ha dichiarato di non possedere alcun titolo di studio.

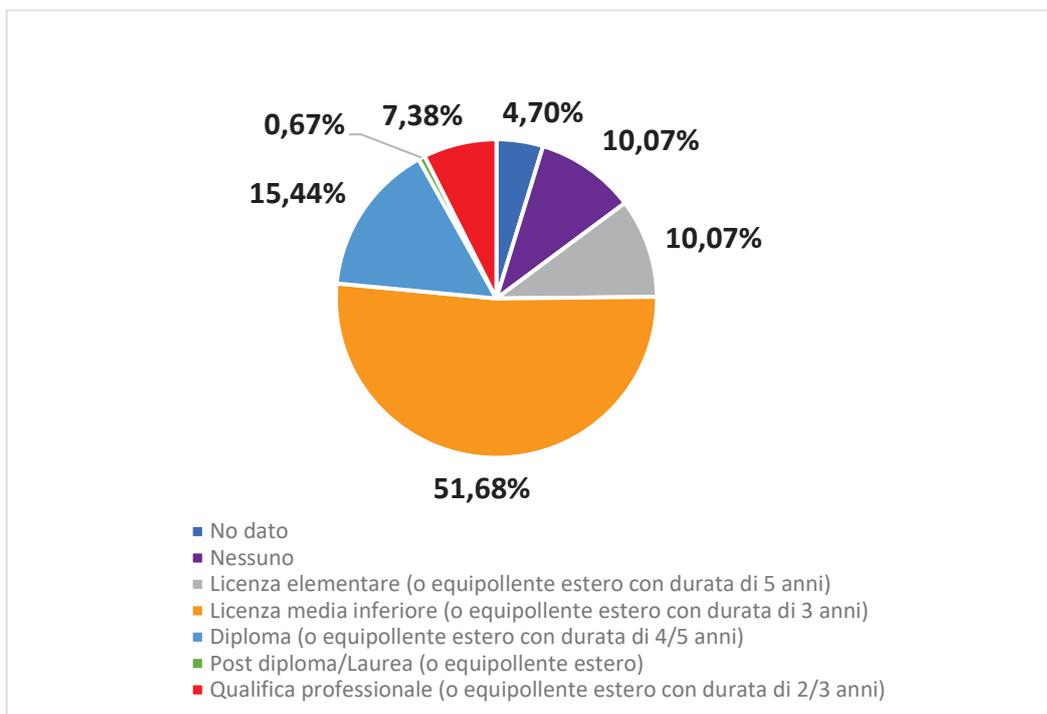


Figura 10: Titolo di studio posseduto

Con riferimento alla domanda circa le attività svolte prima della detenzione, il 48,99% dei giovani detenuti intervistati ha risposto che stava lavorando e l'8,05% che stava studiando, il 2,01% del totale, invece, stava sia lavorando che studiando. L'1,34% delle persone intervistate ha dichiarato di essere impegnato in altre attività non meglio specificate e molti, il 26,17% del totale, in nessuna attività. Si segnala che per il 13,42% del campione totale non è stato possibile reperire il dato.

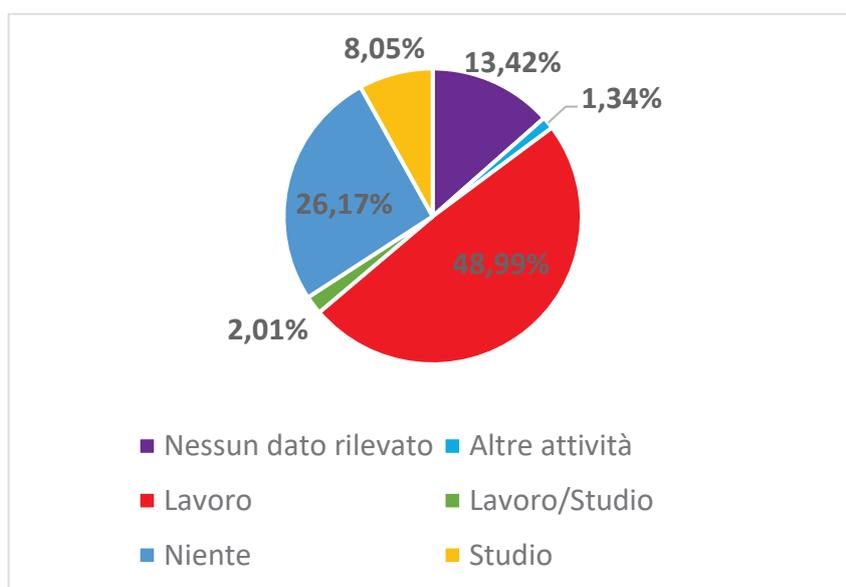


Figura 11: Attività prima dell'ingresso in istituto

Ulteriore elemento che si è voluto analizzare in merito alla vita dei giovani detenuti prima dell'ingresso nell'istituto penitenziario è stato quello relativo alla presa in carico dei servizi dei territoriali. Il 70,47% degli intervistati ha dichiarato di non essere stato preso in carico dai servizi territoriali prima della detenzione, mentre il 29,53% ha risposto in modo affermativo.

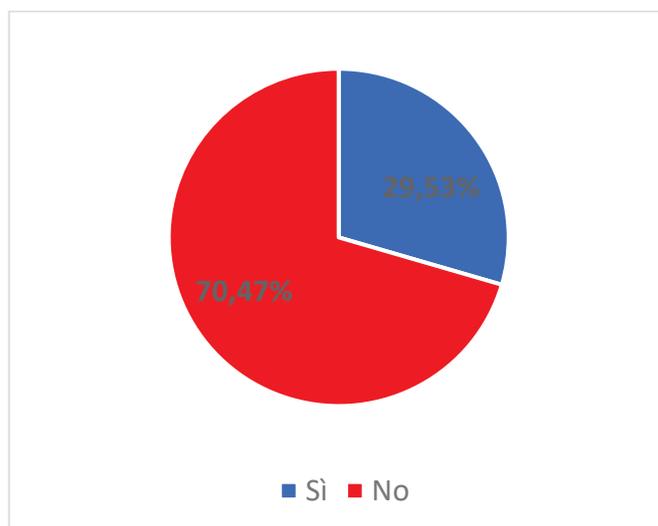


Figura 12: Presa in carico servizi territoriali prima dell'ingresso in istituto

A chi ha risposto in modo affermativo è stato chiesto quali fossero i servizi territoriali da cui era stato preso in carico e, a parte nell'11,36% dei casi in cui non è stato possibile reperire il dato, il 47,73% ha indicato il SerD (servizio pubblico per le dipendenze patologiche), il 6,82% il centro di salute mentale e il 34,09% il servizio sociale.

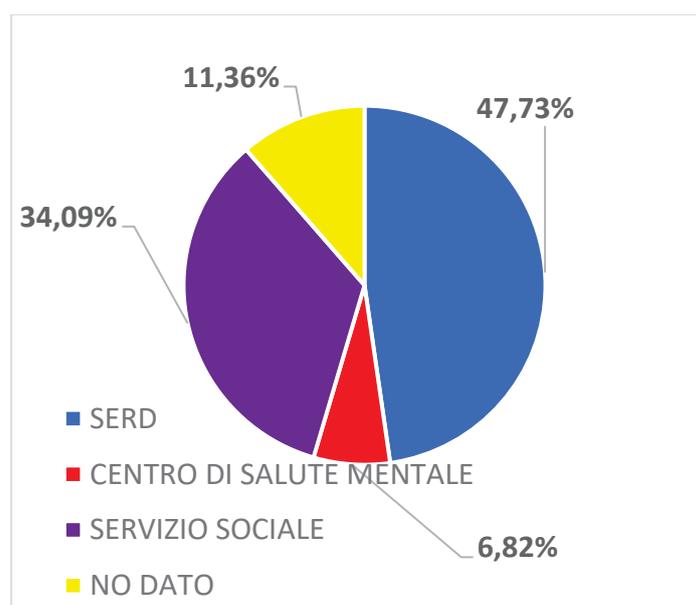


Figura 13: Servizi territoriali prima dell'ingresso in istituto

3.4.3. La situazione giuridica

Nell'ambito della ricerca sono stati raccolti i dati relativi alla situazione giuridica del campione di riferimento, attinenti alle fattispecie di reato alla base dell'ingresso in carcere, allo stato del procedimento penale, alla durata della pena, agli eventuali precedenti penali. In primo luogo, sono stati raccolti i dati riguardanti la fattispecie di reato alla base dell'ingresso in carcere, per la quale i giovani intervistati sono indagati, imputati o condannati. In questo senso, tra i reati che ricorrono maggiormente vi sono quelli correlati alla violazione della legislazione in materia di stupefacenti, nonché alcuni reati contro il patrimonio, come le rapine e i furti. Il 28,86% del campione si trova infatti in carcere per la violazione del testo unico sugli stupefacenti (d.P.R. n. 309/1990), il 28,19% per rapina e il 12,75% per furto. Pertanto, furti e rapine, conteggiati insieme, si attestano attorno al 41%, costituendo i reati più ricorrenti¹⁹. Anche volgendo uno sguardo al contesto nazionale, si può notare che i reati contro il patrimonio sono quelli maggiormente presenti all'interno delle strutture detentive per adulti: erano 31.385 le persone in carcere per questo tipo di reato al 30 giugno 2022 (Ministero della Giustizia, Detenuti per tipologia di reato, 30 giugno 2022). Per quanto concerne i reati correlati alla violazione del Testo Unico in materia di stupefacenti, guardando alla situazione nazionale, si può notare come questa tipologia di reato si attesti al terzo posto, dopo i reati contro il patrimonio e i reati contro la persona: erano 19.056 le persone in carcere per violazione della legislazione in materia di droghe, mentre erano 31.385 le persone in carcere per reati contro il patrimonio e 23.815 le persone detenute in carcere per reati contro la persona (Ministero della Giustizia, Detenuti per tipologia di reato, 30 giugno 2022). I reati contro la persona sono invece minoritari tra gli intervistati, poiché si attestano attorno al 10% del totale²⁰, con una prevalenza (5,37%) tra questi della violenza sessuale. Si attesta al 4,7% il reato di resistenza a pubblico ufficiale. Ancora meno frequenti sono i reati di associazione mafiosa, che costituiscono l'1,34% dei reati per cui sono recluse le persone intervistate, e i reati correlati alle false dichiarazioni in relazione alle proprie generalità, che riguardano lo 0,67% degli intervistati.

¹⁹Tra i reati contro il patrimonio è presente anche il reato di estorsione, menzionato dal 2,01% degli intervistati.

²⁰Comprensivo delle fattispecie relative alla violenza sessuale, all'omicidio, alla rissa, alla violenza/minaccia.

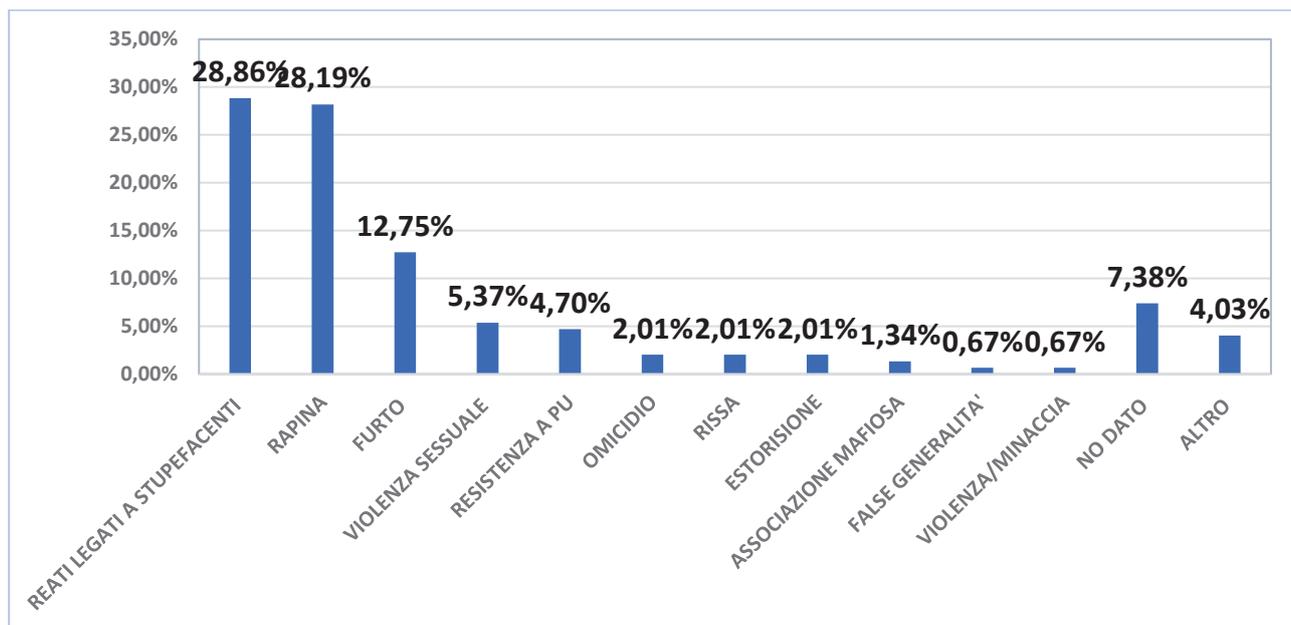
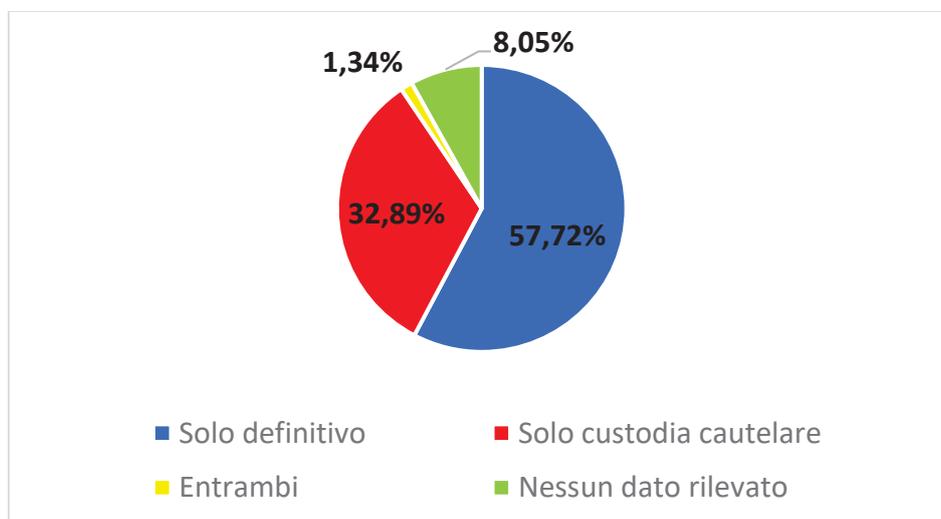


Figura 14: Reati

Sono stati anche raccolti i dati relativi allo stato del procedimento penale in corso nei confronti dei giovani facenti parte del campione. Tra gli intervistati, il 57,72% si trova all'interno dell'istituto penitenziario sulla base di un giudizio definitivo, mentre il 32,89% si trova all'interno dell'istituto penitenziario in custodia cautelare. Sommando alla percentuale di persone destinatarie di un giudizio definitivo quella delle persone destinatarie di condanne sia definitive che non definitive, si può concludere che le persone detenute intervistate con almeno una condanna definitiva corrispondano al 59,06%. Guardando ai dati nazionali, al 30 giugno 2022 erano 38.959 le persone detenute con almeno una condanna definitiva, corrispondenti al 71% circa della popolazione detenuta totale alla medesima data²¹ (Ministero della Giustizia, Detenuti condannati per pena inflitta, 30 giugno 2022). La percentuale degli intervistati in custodia cautelare (32,89%) è quindi lievemente più alta rispetto al dato nazionale (29%).



²¹ Composta da 54.841 persone.

Figura 15: I reati

Per quanto riguarda la pena residua, se solo il 4,04% ha una pena residua da scontare inferiore ad un anno, il 45,45% presenta un residuo pena compreso tra uno e tre anni. Il 34,34% ha una pena residua compresa tra tre e cinque anni, mentre il 16,16% ha un residuo pena superiore a cinque anni. Si può notare come più della metà degli intervistati rientri nei limiti edittali per poter richiedere la misura alternativa dell'affidamento in prova al servizio sociale (cfr. art. 47 l. n. 354/1975) e come un numero consistente di persone rientri nei limiti edittali per poter richiedere la detenzione domiciliare, sia per quanto concerne quella concedibile in caso di residuo pena inferiore a due anni, sia per quanto riguarda la misura concedibile in caso di residuo pena inferiore a quattro anni (cfr. art. 47-ter, comma 1-bis l. n. 354/1975), che riguarda, tra le altre categorie, anche quella della "persona minore di anni ventuno per comprovate esigenze di salute, di studio, di lavoro e di famiglia" (art. 47-ter, comma 1, lett. e) l. n. 354/1975).

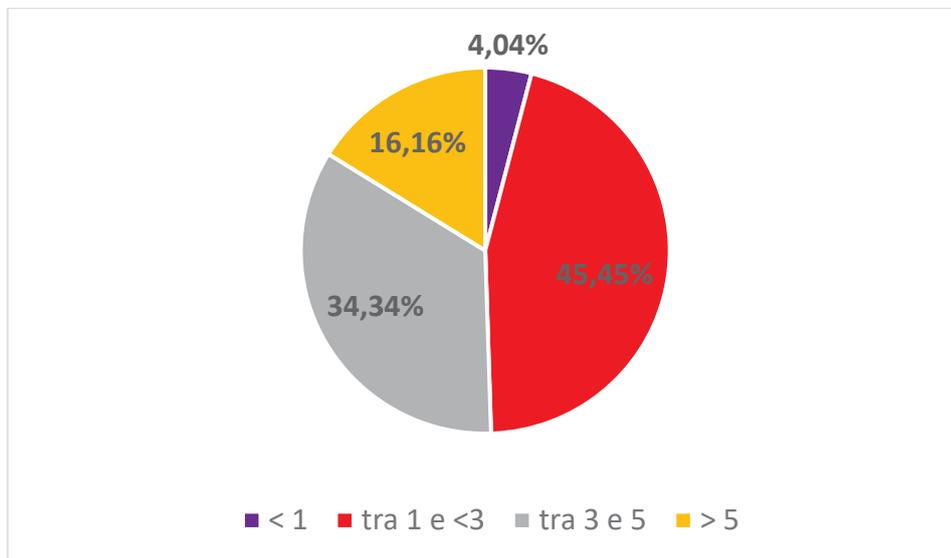


Figura 16: Il giudizio

Il 53,69% degli intervistati non ha precedenti penali. Il 46,31% ha invece dei precedenti penali: tra questi, solo il 13% circa ha dichiarato di avere più di un precedente, mentre l'87% circa ha dichiarato di avere un solo precedente.

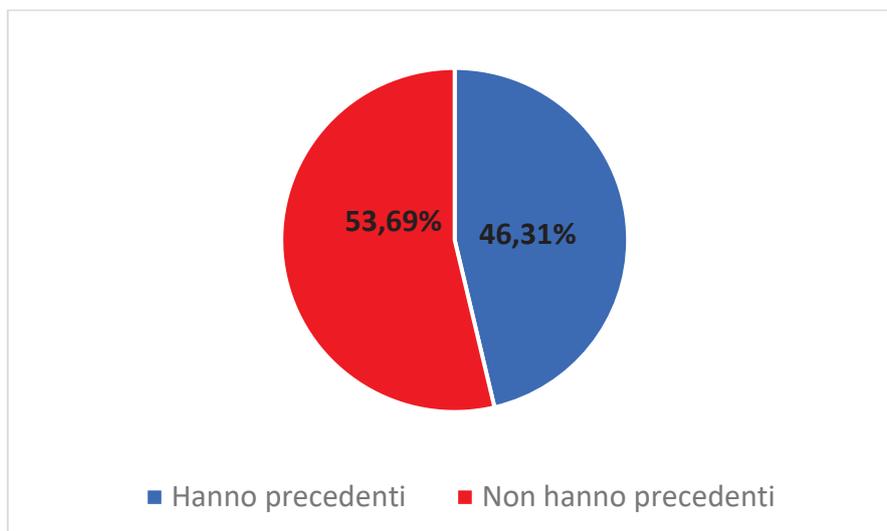


Figura 17: I precedenti

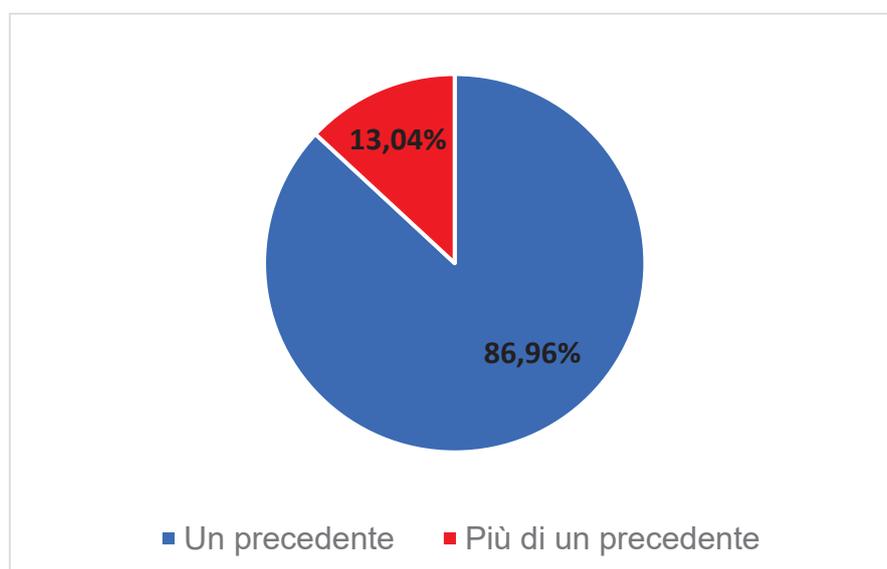


Figura 18: Uno/più precedenti

3.4.4. La vita in carcere

La somministrazione delle interviste semi strutturate in oggetto ha rappresentato un'importante occasione di indagine delle caratteristiche della vita penitenziaria della popolazione giovane adulta all'interno della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno. In particolare, l'analisi si è concentrata sullo svolgimento, da parte dei soggetti intervistati, dei colloqui con familiari o "terze persone"; sullo svolgimento di incontri con figure di supporto; sulla partecipazione alle attività organizzate all'interno dell'istituto e sull'età e la nazionalità dei loro compagni di cella.

Con riferimento allo svolgimento di colloqui va evidenziato l'allarmante dato per il quale più della metà del campione di ricerca, il 53,69%, abbia dichiarato di non svolgere alcun tipo di

colloquio all'interno dell'Istituto e solo il 46,31 % abbia fornito una risposta affermativa. Il 34,9% dei colloqui svolti avviene con i familiari, il 7,38% con terze persone, mentre solo il 3,36% incontra regolarmente sia familiari, sia terze persone.

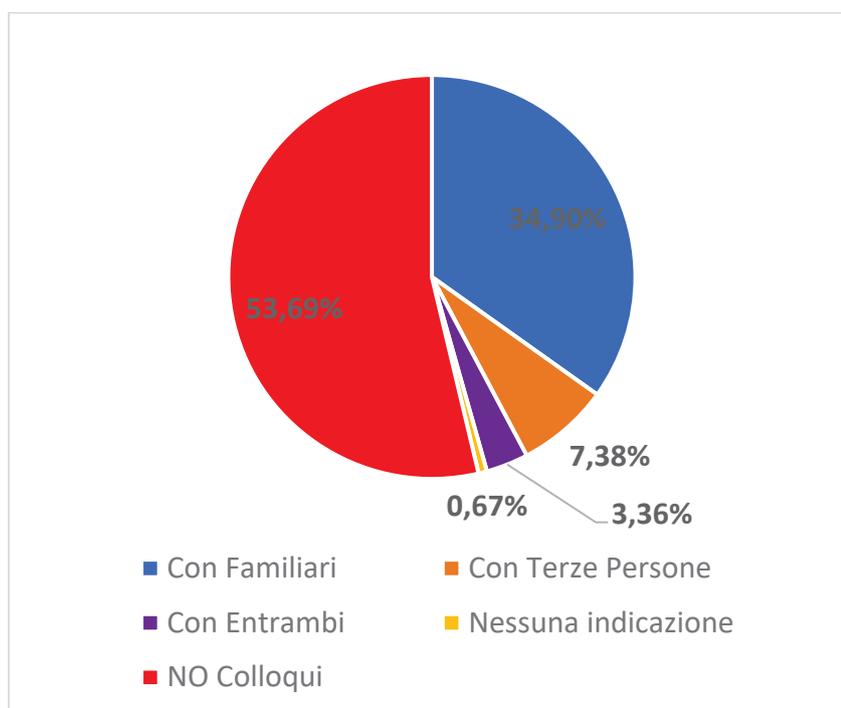


Figura 19: I colloqui in carcere

Sotto il profilo della regolarità degli incontri con le figure di supporto interne alla Casa Circondariale, una percentuale rilevante di giovani, il 44,97%, ha dichiarato di non svolgere alcun tipo di colloquio con esse. Il 22,82%, invece, ha rappresentato di incontrare regolarmente il proprio funzionario giuridico-pedagogico di riferimento, mentre il 23,49% del campione ha dichiarato di svolgere colloqui con figure di supporto diverse dall'educatore ministeriale (ad es. psicologo/a, educatore del SerD, ecc.). Infine, l'8,72% dei giovani adulti a cui è stato sottoposto il questionario ha dichiarato di incontrare abitualmente più operatori penitenziari.

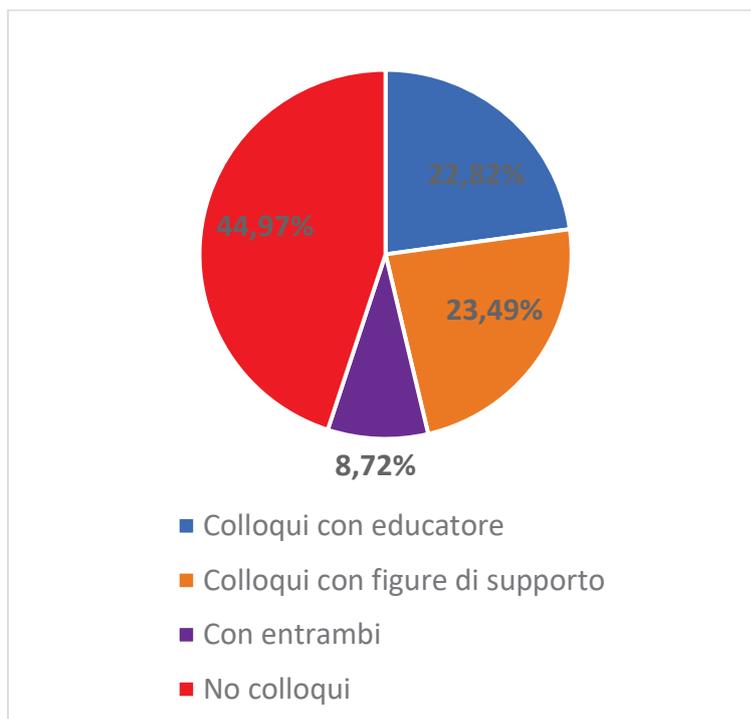


Figura 20: I colloqui con le figure di supporto

In ordine alla partecipazione dei giovani ristretti intervistati alle attività interne all'Istituto, un rilevante 44,3% ha rappresentato di non essere inserito in alcun tipo di percorso. Va inoltre sottolineato che, in relazione al 10,74% del campione di ricerca, non è stato possibile raccogliere tale dato; di conseguenza, è plausibile ipotizzare che il numero di soggetti intervistati che non svolgono alcun tipo di attività all'interno della Casa Circondariale possa essere più consistente di quello registrato.

Ancora, il 21,48% dei giovani a cui è stato somministrato il questionario ha riferito di avere iniziato, ovvero di stare proseguendo, un percorso scolastico, mentre il 16,78% di essere inserito all'interno di una progettualità lavorativa. La percentuale di coloro i quali, invece, si dedicano ad entrambe le occupazioni è dello 0,7%.

Infine, il 6,04% del campione di ricerca risulta impiegato in attività di altro tipo.

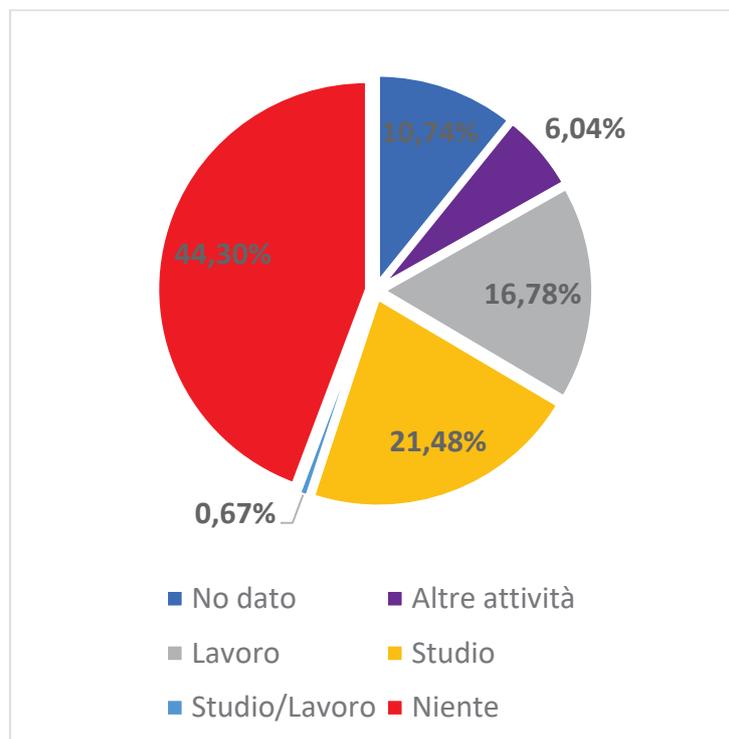


Figura 21: Le attività in carcere

Quanto all'ultimo elemento indagato, e cioè età e nazionalità dei "concellini"²² dei giovani detenuti intervistati, il fine era di comprendere se, da questi due punti di vista, ci fosse omogeneità nella suddivisione delle persone recluse all'interno delle camere di pernottamento. L'analisi dei dati raccolti ha fatto emergere come il 55,17% del campione di ricerca divida la cella con una persona della sua stessa nazionalità, mentre il 42,24% con un soggetto di nazionalità diversa. Per il 2,59%, invece, non è stato possibile raccogliere tale informazione.

²² Si utilizza l'espressione "concellini" per riferirsi alle persone che vivono all'interno della stessa camera di pernottamento. L'espressione è stata volutamente utilizzata nell'ambito delle interviste in quanto espressione in uso nel gergo carcerario.

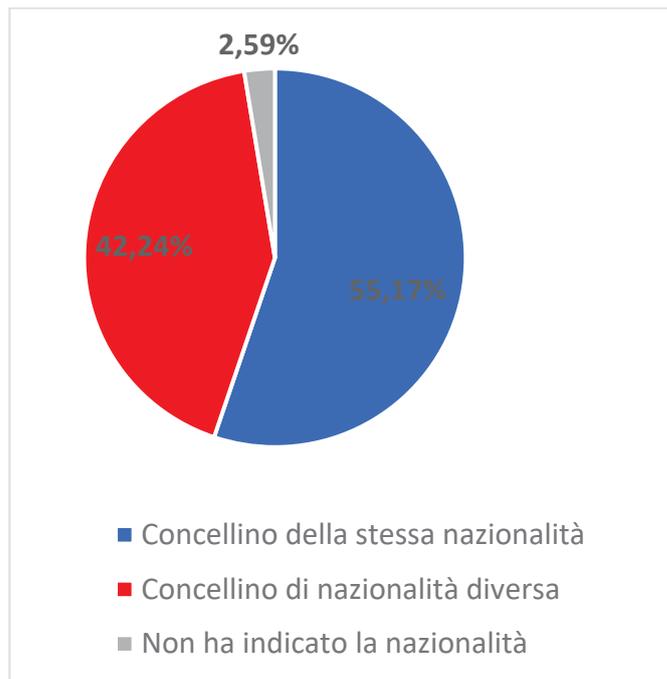


Figura 22: provenienza dei c.d. "concellini"

Per quanto riguarda l'età dei "concellini", invece, lo 0,67% dei giovani intervistati ha dichiarato di dividere la camera di pernottamento con una persona di età inferiore ai 20 anni, mentre il 32,89% ha riferito di avere un "concellino" di età compresa tra i 20 ed i 30 anni. Un rilevante 44,7% del campione, invece, condivide la cella con una persona di età superiore ai 30 anni. In particolare, il 26,85% con un soggetto di età compresa tra i 30 ed i 40 anni; il 13,82% con una persona di età compresa tra i 40 ed i 50 anni; il 4,03%, con un soggetto di età superiore ai 50 anni.

Infine, va evidenziato come, per il 22,15% dei giovani detenuti intervistati, non sia stato possibile raccogliere tale dato, con la conseguenza che, anche in questo caso, il numero di giovani che condividono la camera di pernottamento con una persona di età notevolmente superiore alla loro potrebbe essere molto più consistente di quello effettivamente registrato.

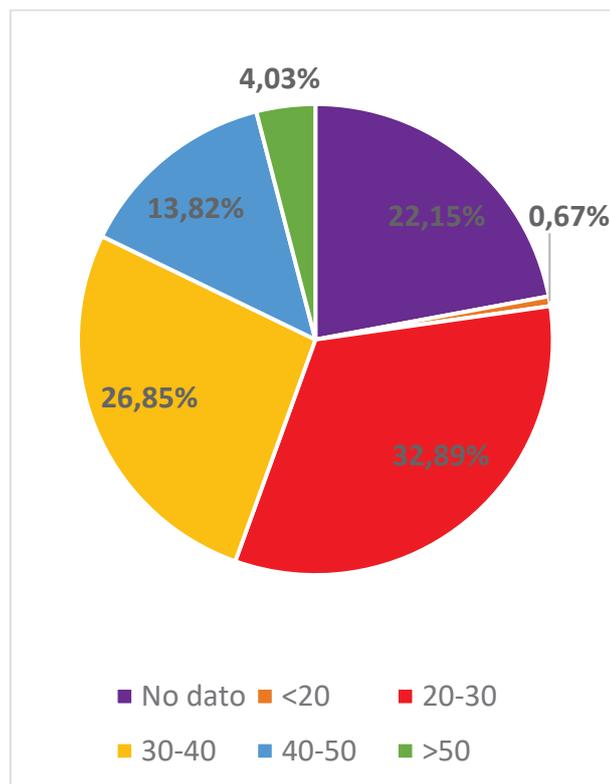


Figura 23: Età dei c.d. "concellini"

3.5. Alcune considerazioni sui dati rilevati

Sebbene l'art. 14 dell'ordinamento penitenziario stabilisca la separazione "dei giovani al di sotto dei 25 anni dagli adulti", è da evidenziare come, all'interno della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, si realizzi, ad oggi, una quasi totale commistione tra *over* ed *under 25*. Non solo, infatti, nell'Istituto di pena torinese non sono presenti sezioni detentive che raggruppino esclusivamente persone detenute di età inferiore ai 25 anni, ma, addirittura, il 45% dei giovani intervistati si trova a dividere la camera di pernottamento con una persona di età superiore ai 30 anni (cfr. figura n. 23).

Al momento del primo ingresso in Casa Circondariale, inoltre, molti giovani ristretti intervistati hanno riferito di essere stati costretti ad una prolungata permanenza all'interno delle sezioni "nuovi giunti".

I luoghi di cui si parla sono stati pensati come spazi detentivi di accoglienza per i soggetti che hanno da poco fatto ingresso all'interno dell'Istituto, utili al fine di mitigare l'impatto psicologico negativo che una simile improvvisa esperienza può avere su di loro²³.

²³ Il c.d. "Servizio nuovi giunti" in ambito penitenziario venne istituito nel 1987 con la Circolare del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (D.A.P.) n. 3233/5683, emanata a seguito di un aumento di suicidi ed atti di autolesionismo. La ratio dell'istituzione di questo "servizio" è quella di tutelare "soggetti giovanissimi o anziani, tossicodipendenti, soggetti in condizioni fisiche o psichiche non buone o comunque in condizioni di particolare fragilità" che entrano in carcere per la prima volta. In questa circolare si prevede che l'esperto ex art. 80 o.p. effettui una "valutazione globale di massima sul livello di rischio". Nel 2008, con il passaggio della sanità penitenziaria al Servizio Sanitario Nazionale, fu introdotta la previsione di una "valutazione medica e psicologica di tutti i nuovi ingressi, da effettuarsi, se del caso, in più momenti temporali e per congrui periodi di osservazione". Di regola, tale valutazione dovrebbe essere gestita dal medico di

Non solo: durante il periodo di reclusione in queste sezioni, viene svolto un primo colloquio con uno dei componenti del presidio psicologico (non appartenente all'ASL penitenziaria, ma affidato agli esperti ex art. 80 dell'ordinamento penitenziario), che ha l'obiettivo di valutare il rischio suicidario della persona e di accelerare i tempi di una efficace presa in carico da parte di tutti gli operatori penitenziari, la quale può compiutamente avvenire solo dopo l'assegnazione del soggetto presso una sezione ordinaria. Il passaggio all'interno del reparto "nuovi giunti" dovrebbe quindi protrarsi per il tempo strettamente necessario allo svolgimento di tali valutazioni, al fine di garantire a pieno la tutela del diritto alla salute della persona ristretta. Questa necessità risulta ancor più urgente se si pensa che la vita penitenziaria in questi particolari luoghi si svolge esclusivamente all'interno delle camere di pernottamento (che rimangono sempre chiuse, escluse le due ore d'aria giornaliera), senza la possibilità che le persone ivi detenute possano usufruire di spazi e momenti di socialità, ovvero delle attività trattamentali proposte dagli operatori penitenziari.

Quanto fin qui descritto concorre ad acuire i disagi e le fragilità tipiche di molti giovani reclusi, che, per circa due mesi dal loro ingresso in Istituto, vengono inseriti in un ambiente che pare totalmente inidoneo alla salvaguardia della loro condizione psicofisica, molto spesso vulnerabile.

Al momento dell'ingresso all'interno della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, poi, è prevista l'effettuazione di tre diversi colloqui che, in un'ottica multidisciplinare, possano rendere più celere ed efficace la presa in carico del soggetto da parte degli operatori penitenziari. In particolare, il "nuovo giunto" incontra il personale sanitario, uno psicologo²⁴ ed un funzionario giuridico - pedagogico.

In occasione del primo colloquio con il funzionario giuridico pedagogico, si provvede alla compilazione di una scheda che, nel caso dell'Istituto penitenziario torinese, contiene una serie di domande relative principalmente alla condizione socio-anagrafica della persona detenuta²⁵. Trova conferma, qui, un connotato tipico dell'esecuzione penale in Italia: la preponderante attenzione per il passato delle persone reclusi - utile a delineare con maggior chiarezza le loro carriere criminali (Becker, 1987) - che impedisce qualsiasi forma di investimento sul loro futuro. Tale carattere viene inoltre esasperato dalle differenti condizioni socio - economiche delle persone ristrette: in un'ottica di efficientamento e miglior gestione dei carichi di lavoro, a coloro i quali non posseggono alcun tipo di risorsa viene più difficilmente offerto un significativo percorso trattamentale, nella

medicina generale del presidio, in collaborazione con lo psicologo dell'A.S.L., ma, come sopra riportato, nel caso torinese è l'esperto/a ex art. 80 o.p. ad effettuare gli accertamenti specialistici e l'individuazione di eventuali disagi psichici.

²⁴ Le aree indagate durante il colloquio, che raggruppano i fattori di rischio individuati nella letteratura, sono le seguenti: caratteristiche socio-demografiche (età, provenienza, stato civile, scolarità, lavoro); aspetti legali e carcerari (tipo di reato commesso o per il quale si è imputati, stato giuridico, precedenti detenzioni); relazioni familiari e sociali (famiglia d'origine, convivenza attuale, figli, rete sociale, rapporti con essi); problematiche sanitarie attuali; utilizzo di alcol/sostanze stupefacenti; disagi psichici attuali/pregressi ed eventuale presa in carico di professionisti (Servizi Psichiatrici Territoriali o privati); atti/pensieri autolesivi/suicidari pregressi e/o attuali; reazione emotiva all'arresto e al reato commesso; preoccupazione per il futuro/l'esterno.

²⁵ Cfr. *ibidem*. Si noti che solo le ultime tre voci del questionario sono rivolte ad indagare le prospettive trattamentali di cui la persona potrà essere protagonista nel corso della sua detenzione.

consapevolezza che, non avendo reti a cui fare riferimento, dopo aver scontato l'intera pena in forma intramuraria, essi faranno nuovamente ritorno all'interno dell'Istituto penitenziario. Un'umanità "irrecuperabile", questa, che il mercato del lavoro ed il sistema socioassistenziale non riescono a prendere in carico e ad assorbire, lasciando così al carcere il compito di contenerla.

Nonostante la scheda di primo colloquio in oggetto, costituisca la prima forma di attuazione del principio dell'individualizzazione del trattamento ex art. 13 o. p., poco spazio viene lasciato all'indagine delle competenze, inclinazioni, esigenze e bisogni della persona ristretta, per la quale tale colloquio finisce per rappresentare un incontro routinario, perché obbligato dalla normativa vigente.

Come visto in precedenza (cfr. figura n. 20), il 45% dei soggetti intervistati ha dichiarato di non svolgere colloqui con alcun tipo di operatore penitenziario e, tra questi, moltissimi hanno parimenti rappresentato di non avere mai avuto un incontro con un funzionario giuridico pedagogico, neppure al momento del primo ingresso. Inoltre, atteso che il 23% ha riferito di svolgere incontri con altre figure di supporto (psicologi, volontari, cappellani...), ma non con i funzionari giuridico pedagogici, è possibile affermare come il 68,5% dei giovani adulti a cui è stato sottoposto il questionario non abbia avuto alcun tipo di contatto con i componenti dell'area trattamentale della Casa Circondariale (almeno fino al momento della compilazione del questionario).

Sembrerebbe, dunque, che la fetta di popolazione detenuta tra le più fragili, quella giovanile, che necessiterebbe di specifiche attenzioni e di prassi che valorizzino il più possibile i percorsi trattamentali futuri, risulti destinataria, sin dall'ingresso, dello stesso trattamento dedicato alle persone detenute adulte, caratterizzato da tempo vuoto e sofferenza. In effetti, il 44% dei giovani intervistati ha rappresentato di non essere incluso in alcun tipo di percorso trattamentale (cfr. figura n. 21). Eppure, in base a quanto emerso dalla somministrazione dei questionari (cfr. figure nn. 10 e 11), il 7% delle persone detenute intervistate possiede una qualifica professionale concretamente spendibile sul mercato del lavoro; il 49% di loro ha fatto presente di stare svolgendo un'attività lavorativa prima dell'ingresso in Istituto, mentre il 2% di stare studiando e lavorando contemporaneamente, con ciò evidenziando il possesso di competenze sicuramente utili, sia ai fini del loro efficace reinserimento sociale, sia all'avvio di adeguate sperimentazioni intramurarie.

Ancora, (cfr. figura n. 10), il 72% del campione di ricerca non ha completato il percorso scolastico all'esterno del carcere, mentre il 15% risulta in possesso di un diploma (o equipollente estero di durata di 4/5 anni). Di conseguenza, quindi, seppur l'87% dei giovani intervistati avrebbe il diritto di continuare il proprio percorso di studi²⁶ durante la detenzione la sua prosecuzione viene di fatto interrotta²⁷.

²⁶ Viene qui considerato anche il percorso di studi universitario, atteso che, all'interno della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino, è presente un Polo Universitario.

²⁷ Ciò risulta ancor più vero per l'8% dei soggetti a cui è stato sottoposto il questionario, i quali hanno dichiarato come, prima dell'arresto, stessero frequentando un percorso di studi (cfr. figura n. 11.).

Passando invece al profilo della tutela delle relazioni esterne all'Istituto delle persone detenute, l'art. 15, comma I, dell'ordinamento penitenziario prescrive espressamente che *"Il trattamento del condannato e dell'internato"* debba essere realizzato *"...agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia"*. In questo senso, la salvaguardia delle reti sociali esterne costituisce un fattore essenziale ai fini dell'efficace reinserimento sociale delle persone recluse che hanno la fortuna di possederle. Ciò è tanto più vero se si pensa al caso dei ristretti giovani adulti intervistati, di cui più di uno su tre vive con la famiglia di origine o con familiari acquisiti²⁸: questi ultimi rappresentano ancora, quindi, un importantissimo punto di riferimento per molti dei soggetti intervistati.

La stessa conclusione risulta valida per un altro 34% che, non vivendo in autonomia in un'abitazione privata, dichiara di avere il domicilio presso casa di amici o lontani parenti, ovvero di essere senza dimora²⁹ (cfr. figura n. 7). In questi casi, i giovani intervistati si trovano nell'impossibilità di poter vivere con la propria famiglia di origine, atteso che questa si trova in un paese straniero (per la maggior parte Marocco e Senegal) o i suoi componenti sono deceduti³⁰ (cfr. figura n. 6).

È facile intuire, allora, come l'assenza di un tale supporto abbia pesato e pesi molto sul percorso personale e di vita (anche penitenziaria) di questa categoria di soggetti.

Purtroppo, quanto emerso dalla somministrazione dei questionari evidenzia una netta rescissione dei *"contatti con il mondo esterno"* per i giovani intervistati, dal momento che il 54% di loro ha dichiarato di non svolgere alcun tipo di colloquio all'interno dell'Istituto (cfr. figura n. 19). Molti di questi, inoltre, non riescono a contattare *tout court* i familiari o le c.d. "terze persone" (amici/che, compagne/i...), poiché spesso impossibilitati a reperire i loro numeri e/o contratti telefonici, ovvero i loro documenti di identità.

In tutti questi casi, non può che realizzarsi una progressiva perdita dei rapporti personali esistenti all'esterno del carcere, la quale, a sua volta, si traduce, da un lato, in una detenzione che trascorre nella più totale solitudine; dall'altro, in un più probabile fallimento del proprio percorso di reinserimento sociale.

In ragione di quanto fin qui descritto, è possibile immaginare che, una volta tornato in libertà, buona parte delle persone che costituiscono il campione intervistato si troverà nuovamente costretto all'interno degli stessi contesti socio-relazionali di quando ha fatto ingresso in Istituto. Non solo: tale rientro avverrà con il (e sarà in parte causato dal) possesso delle medesime risorse e delle medesime competenze di quell'ingresso o, nella peggiore delle ipotesi, con competenze delinquenziali acquisite nel corso della detenzione. In questa cornice, l'esito è allora scontato: presto o tardi, questi soggetti finiranno per fare ritorno in carcere e, di conseguenza, il nullo (o quasi) investimento fatto su di loro durante il precedente periodo detentivo sarà *ex post* giustificato.

²⁸ In particolare (cfr. figura n. 7), il 30% vive ancora con la famiglia di origine, mentre il 3% vive con la famiglia acquisita.

²⁹ Nei primi due casi, la percentuale è del 25%; nel terzo, invece, del 9% (cfr. figura n. 7).

³⁰ Non va dimenticato, infatti, che il 54% dei giovani stranieri intervistati è composto da minori stranieri non accompagnati (cfr. figura n. 6).

Come scardinare tali dinamiche e favorire lo sviluppo di autentici percorsi di desistenza dalla ulteriore commissione di reati?

Sul punto si è scritto e detto molto. In questa sede, ci si limiterà a sottolineare uno degli elementi che primariamente influenza le scelte (devianti o meno) dei giovani adulti: i processi di costruzione dell'identità personale.

In apertura, bisogna evidenziare come, quando si discute intorno al tema della recidiva e del suo abbattimento, le specificità delle storie e dei vissuti delle persone protagoniste vengono troppo spesso messe da parte, poiché ritenute utili esclusivamente al tracciamento di caratteri e tendenze statistiche. Si dimentica, invece, quanto importanti siano la scelta e la volontà dei singoli che, unite ad un "fare autentico" (Mazzucato, 2004: 165), possono innescare efficaci meccanismi di desistenza. A tal fine, infatti, non sembrerebbe sufficiente dare vita a percorsi trattamentali in grado di realizzare concrete prospettive occupazionali (per quanto essenziali esse siano) poiché tale sforzo non assicurerebbe un reinserimento sociale completo ed integrato.

È qui, allora, che si inserisce il tema della costruzione dell'identità, nel senso del raggiungimento del più alto livello di autoefficacia³¹ da parte dei giovani ristretti.

Un elemento basilare del problema dell'identità è la relazione fra le molte cose che facciamo e quella tra il fare e l'essere [...]. La questione dell'identità è una questione di indici o indicatori: fra tutte le cose che ho fatto o posso presumibilmente fare, qual è il miglior indice di ciò che sono? [...] Se niente costituisce un buon indicatore, se nessuna delle sue attività è indicativa, il soggetto ha risolto la questione rinunciando all'unità del fenomeno in questione, al sé [...]. Oppure, si è appena reso conto che qualcosa che egli ha fatto è stato importante, per lui, in quanto indicativo per lui. E sperimentalmente sta cominciando a pensare ad una unità di se stesso considerando una data attività come particolarmente importante o indicativa. [...]. L'esperienza può aiutarlo a raggiungere un chiarimento oppure può lasciarlo in una situazione di incertezza lunga o permanente. (Matza, 1976: 257-8).

Le parole di Matza possono essere utilizzate come chiave di lettura di ciò che i giovani adulti ristretti esperiscono durante la detenzione. Si tratta infatti di una parentesi di vita, più o meno lunga, trascorsa nell'inattività e nella solitudine, e concentrata esclusivamente sul passato (perché caratterizzata dal solitario rivivere e riflettere, spesso acriticamente, intorno al reato commesso), che non permette alle persone reclusi di fare esperienze altre che costituiscano occasioni di differente costruzione delle loro identità. In questo modo, lo stigma tipico della detenzione (Goffman, 2007, 2010) non è solo la lente con la quale la società libera guarda a loro, ma finisce per rappresentare un concreto strumento attraverso cui essi definiscono loro stessi. La genesi delle carriere criminali, infatti, consiste nella capacità della scelta deviante (e dello stigma che ne deriva) di caratterizzare il Sé molto più di altre esperienze personali.

³¹ Tale concetto, sviluppato da Albert Bandura (1986) a partire dalla teoria dell'apprendimento sociale, definisce la auto-percezione di un soggetto di poter realizzare con successo una determinata prestazione.

Tuttavia, come si è già avuto modo di evidenziare, anche laddove il giovane recluso venga messo nella condizione di svolgere attività lavorative o di studio, il suo reinserimento sociale potrebbe non svilupparsi in maniera organica ed integrata, con la conseguenza di un suo eventuale nuovo ingresso in Istituto. Ciò dipende da un duplice ordine di fattori: da un lato, i percorsi trattamentali che vengono offerti all'interno della Casa Circondariale, per quanto essenziali, spesso non aderiscono alle aspirazioni ed inclinazioni delle giovani persone detenute. Non si riesce a realizzare, insomma, una vera e propria individualizzazione del trattamento, che consenta a chi ne è protagonista di raggiungere soddisfacenti livelli di realizzazione personale. Dall'altro lato, i percorsi educativi intramurari non sono strutturati in modo tale da mettere in discussione l'interpretazione della realtà fornita dai loro partecipanti. In altre parole, non costituiscono occasioni di costruzione collettiva di nuovi modelli di significazione del mondo e, di conseguenza, di definizione del Sé (Freire, 2018).

A tal fine, non paiono sufficienti nemmeno le progettualità che mettono al centro la riflessione critica sul reato. Se slegato da una profonda comprensione del sistema sociale, culturale ed economico contemporaneo, dal quale ogni attore sociale è influenzato, infatti, tale sforzo finisce per rappresentare esclusivamente uno strumento di riaffermazione del codice morale dato in un determinato periodo storico. Non un espediente pedagogico, quindi, ma un mezzo di mero e negativo giudizio.

La vera scommessa educativa possa risiedere in un percorso collettivo di inserzione critica (Freire, 2018) nella realtà, che permetta ai partecipanti di sviluppare autenticamente la propria coscienza di sé nel mondo. Si tratta di mettere in luce le cause socioeconomiche di molte delle ingiustizie subite in prima persona dai giovani ristretti, così da permettere loro di fare esperienza diretta, da un lato, di quanto i loro vissuti siano comuni; dall'altro, dell'umanità delle loro cause. Da tale considerazione deriva un'unica conseguenza: se le problematiche analizzate hanno carattere collettivo, e la loro esistenza dipende, in buona sostanza, da scelte umane (e quindi politiche), è solo attraverso queste ultime, prese ed agite in forme collettive (e quindi nuovamente politiche), che si può pensare di risolverle.

Ecco, allora, il radicale rovesciamento di paradigma: il reato non è "sbagliato" perché contrario ad un dato sistema di valori (vale a dire perché immorale), ma è "sbagliato" perché costituisce una risposta totalmente inefficace alle ingiustizie socioeconomiche patite dai più. È invece l'azione politica (da intendersi in senso lato), per sua natura squisitamente umana, lo strumento più adatto al superamento di tali ingiustizie.

Dalla realizzazione di questo capovolgimento di prospettiva dipende l'efficacia e l'autenticità di qualsiasi esperienza di ridefinizione del Sé dei giovani adulti reclusi, i quali, in tal modo finalmente consapevoli delle potenzialità del loro ruolo di attori sociali, vedranno consistentemente accresciuto il proprio livello di autoefficacia.

3.6. Bibliografia

Bandura, A., & National Inst of Mental Health. *Social foundations of thought and action: A social cognitive theory*. Prentice-Hall, Inc., 1986.

Barbera M., *Il movimento delle cliniche legali e le sue ragioni*, in Maestroni A., Brambilla P., Carrer M. (a cura di), *Teorie e pratiche nelle cliniche legali*, Torino, Giappichelli, 2018, pp. XIX – XXIX.

Becker H.S., *Outsiders*, New York, The Free Press of Glencoe, 1963.

Blau P.M., Blau J.R., *The Cost of Inequality: Metropolitan Structural Violent Crime*, in *American Sociological Review*, 1982, vol. 47, pp. 114-129.

Blau P.M., Golden R.M., *Metropolitan Structure and Criminal Violence*, in *The Sociological Quarterly*, 1986, vol. 37, pp. 15-26.

Blengino C., 2015, *Formare il giurista oltre il senso comune penale: il ruolo della clinical legal education in carcere*, in C. Blengino (a cura di), *Stranieri e sicurezza. Il volto oscuro dello stato di diritto*, Napoli, Esi, 2015, pp. 151-183.

Blengino C., 2018, *Fondamenti teorici di una pratica: approccio bottom up, prospettiva interdisciplinare e impegno civile nella clinica legale con detenuti e vittime di tratta*, in Maestroni A., Brambilla P. e Carrer M. (a cura di), *Teorie e pratiche nelle cliniche legali*, Torino, Giappichelli, 2018, pp. 233 – 260.

Bloch F., *The global clinical movement. Educating lawyers to social justice*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

Blos P., *On adolescence: a psychoanalytic interpretation*, New York, The Free Press of Glencoe, 1962.

Boudon R., *Effetti «perversi» dell'azione sociale*, Milano, Feltrinelli, 1982.

Bryman A., *Integrating quantitative and qualitative research: how is it done?*, in *Qualitative Research*, 6, 1, 2006, pp. 97-113.

Cappelletti M. (ed.), *Access to Justice and the Welfare State*, vol. 4, Firenze, European University Institute, 1981.

Cardano M., *Un singolare dialogo. L'intervista nella ricerca sociale*, in *Quaderni di sociologia*, 19, 1999, <https://journals.openedition.org/qds/1463>

Cardano M., *La ricerca qualitativa*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Castel R., *Disuguaglianze e vulnerabilità sociale*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXVIII, 1, 1997, pp. 41-56.

Cloward R.A., Ohlin L.E., *Delinquency and Opportunity*, The Free Press, New York, 1960.

Cohen A.K., *Delinquent boys*, New York, The Free Press of Glencoe, 1955.

Corbetta F., *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Foucault M., *L'emergenza delle prigioni: interventi su carcere, diritto, controllo*, Firenze, La Casa Usher, 2011.

Foucault M., *Sorvegliare e Punire*, Torino, Einaudi, 2014.

Frank J. N., *Why Not a Clinical Lawyer-School?*, in *Faculty Scholarship Series*, vol. 81, n. 8, 1933, pp. 907-923.

Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Torino, Gruppo Abele, 2018.

Goffman, E. *Stigma: l'identità negata*, Ombre corte, 2007.

Goffman E., *Asylums: le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, 2010.

Hirschi T., *Causes of Delinquency*, Berkley, University of California Press, 1969.

Kruse K., *Getting Real About Legal Realism, New Legal Realism and Clinical Legal Education*, in *New York Law School Law Review*, vol. 56, 2012, pp. 295-320.

Maestroni A., Brambilla P., Carrer M., *Teorie e pratiche nelle cliniche legali*, Torino, Giappichelli, 2018.

Matza D., *Come si diventa devianti*, Bologna, Il Mulino, 1976.

Mazzucato C., *Per una risposta democratica alle domande di giustizia: il compito appassionante della mediazione in ambito penale*, in *Ars interpretandi*, 2004, n. 9, pp. 165-193.

Merton R. K., *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press of Glencoe, 1968.

Owen R., *Lawzone: mapping unmet legal need*, in *International Journal of Clinical Legal Education*, vol. 24, n. 2, 2017, pp. 3-42.

Perelman J., *Penser la pratique, théoriser le droit en action: des cliniques juridiques et des nouvelles frontières épistémologiques du droit*, in *Revue interdisciplinaire d'études juridiques*, vol. 72, n. 2, 2014, p. 133-153.

Pound R., *Law in the books and law in action*, in *American Law Review*, vol. 44, 1910, pp. 12-36.

Prina F., *Forme della devianza giovanile: percorsi di illegalità e normalità della violenza: due ricerche a Torino*, Torino, Sonda, 2000.

Prina F., *Devianza e criminalità*, Roma, Carocci editore, 2019a.

Prina F., *Gang giovanili. Perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*, Bologna, Il Mulino, 2019b.

Ross E.A., *Social Control: A Survey of the foundations of Order*, Cleveland, The Press of Case Western Reserve University, 1901.

Sarzotti C., *Processi di selezione del crimine, Procure della Repubblica e organizzazione giudiziari*, Milano, Giuffrè, 2007.

Sarzotti C., *Il campo giuridico del penitenziario: appunti per una ricostruzione*, in Santoro E., *Diritto come questione sociale*, Torino, Giappichelli, 2010, pp. 181-238.

Segre S., *La devianza giovanile. Cause sociali e politiche di prevenzione*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

Shaw C.R., *The Jack Roller. A delinquent boy's own story*, Chicago, The University of Chicago Press, 1930.

Shaw C.R., *The natural history of a delinquent career*, Chicago, The University of Chicago Press, 1931.

Shaw C. R., McKay H. D., *Juvenile delinquency and urban areas*, Chicago, The University of Chicago Press, 1942.

Schon D., *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Bari, Edizioni Dedalo, 1993.

Sutherland E.H., *Principles of criminology*, Philadelphia, Lippincott, 1934.

Tannenbaum F., *Crime and the community*, New York- London, Columbia University Press, 1938.

Thomas W.I., Znaniecki F., *The Polish peasant in Europe and America*, Richard G. Badger, Washington, The Gorham Press Publisher, 1918.

Wenger F., *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Milano, Raffaello Cortina, 2006.

4. Riflessioni e prospettive di azione

4.1. Giovani, nuove dipendenze e prospettive per la gestione terapeutica

Filippo Pennazio, Vincenzo Villari

Il lavoro di ricerca all'interno di cui si colloca il presente contributo ha riscontrato una prevalenza rilevante di dipendenza da psicofarmaci nella popolazione di giovani adulti del carcere. Il fenomeno riguarda soprattutto molecole con azione sedativa e ansiolitica: benzodiazepine (soprattutto a emivita breve e intermedia), sostanze benzodiazepinosimili (*z-drugs*) e gabapentinoidi, seppure anche psicofarmaci appartenenti ad altre classi farmacologiche trovino impiego come sostanza d'abuso, come ad esempio alcuni antidepressivi e antipsicotici di seconda generazione. Tratteremo pertanto l'argomento con riferimento particolare ai farmaci sedativo-ansiolitici, anche se le considerazioni rispetto alle dinamiche di abuso nella popolazione carceraria siano quasi interamente generalizzabili anche alla dipendenza da altri psicofarmaci.

DIAGNOSI, CENNI EPIDEMIOLOGICI E CLINICI

Secondo la nosografia più largamente riconosciuta e condivisa in psichiatria, ovvero quella raccolta nel Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali, quinta edizione (DSM-5)¹, la dipendenza da farmaci sedativi si colloca all'interno del disturbo da uso di sedativi, ipnotici o ansiolitici. Secondo i criteri diagnostici del DSM-5, il disturbo è definito come un pattern problematico di uso dei farmaci sedativi, che comporta disagio o compromissione significativi, i quali si manifestano in almeno due tra le seguenti condizioni: assunzione di quantitativi o per durata maggiori di quanto inizialmente prefissato, desiderio o sforzi infruttuosi di limitare l'uso, largo impiego di tempo nella ricerca o uso del farmaco, presenza di craving, fallimento nell'adempiere a obblighi familiari e lavorativi, problemi socio-lavorativi o abbandono di importanti attività lavorative o sociali a motivo dell'uso, assunzione di sedativi in condizioni in cui risulti pericoloso (p.e. alla guida), uso nonostante la consapevolezza che questo comporti un problema di salute fisica o psichica, sviluppo di fenomeni di tolleranza o astinenza.

La prevalenza stimata del disturbo nella popolazione adulta è dello 0,2%, con lieve predominanza nei maschi e picco di prevalenza nella fascia 18-29 anni (0,5%). L'età di esordio maggiormente rappresentata è quella dell'adolescenza e prima età adulta¹. Tuttavia, è possibile che tali dati sottostimino la reale entità del disturbo, che frequentemente sfugge all'attenzione medica. Per quanto concerne benzodiazepine e *z-drugs*, è stata riscontrata una prevalenza di assunzione di durata superiore ai 6 mesi, ovvero che verosimilmente supera la durata di assunzione consigliata da linee guida e dati *evidence-based*, che può raggiungere anche il 15%². Tale dato sale ulteriormente se si

considerano popolazioni di pazienti afferenti a servizi psichiatrici, con valori fino a oltre il 30% per l'uso di benzodiazepine, prevalentemente assunte con uso cronico che viene ampiamente sconsigliato^{3, 4}. I dati sui gabapentinoidi riportano una prevalenza di abuso attorno all'1%, con un rischio di sviluppare forme di abuso o dipendenza da gabapentin che arriva al 50% nei pazienti che ne iniziano l'assunzione su prescrizione medica^{5, 6}.

Di rilievo, soprattutto rispetto alla popolazione che entra in carcere, sono i dati sulla comorbidità: spesso il disturbo si accompagna all'uso di altre sostanze psicotrope d'abuso (alcol, cocaina, amfetamine, oppiacei). I farmaci sedativo-ansiolitici sono infatti di frequente impiegati in sequenza a cocaina, amfetamine o altri stimolanti per spegnere l'eccessiva attivazione psico-fisica o attenuare sintomi legati alla fine del loro effetto, oppure in associazione a oppiacei o alcool per amplificarne l'effetto sedativo o per contrastare i sintomi della carenza⁷. Altri disturbi che spesso si ritrovano in comorbidità alla dipendenza da sedativi sono quelli di personalità, dell'umore e d'ansia¹. I principali fattori di rischio per sviluppo di dipendenza da farmaci sedativi e ansiolitici sono la presenza di un disturbo mentale, un'anamnesi positiva per uso di alcool o sostanze, l'assenza di una diagnosi esplicita che motiva la prescrizione iniziale e la co-prescrizione con farmaci oppioidi^{6, 8}.

L'inizio del disturbo è, a carattere generale, riconducibile a due distinti pattern: uno che prevede il reperimento di farmaci per via illegale e un'assunzione spesso associata ad altre sostanze d'abuso, il secondo a seguito di prescrizioni mediche, cui segue un progressivo aumento di dose e frequenza di uso autogestiti o assecondati da prescrizioni reiterate. Il rischio di sviluppare dipendenza è direttamente correlato a dosaggio e durata del trattamento ed è maggiore per le molecole a minor emivita, ovvero che raggiungono prima il picco ematico e sono metabolizzate più rapidamente (p.e. clonazepam)^{1, 7}. Per tale motivo si evidenzia che l'uso cronico di questi farmaci andrebbe evitato.

Un'intossicazione da benzodiazepine o farmaci con profilo simile può avere come conseguenza un'eccessiva sedazione e lo sviluppo di depressione respiratoria, che può essere anche letale soprattutto se in presenza di altri disturbi organici o in concomitanza con l'assunzione di alcool od oppioidi. Va inoltre sottolineato che si può manifestare minor controllo dell'impulsività e disinibizione comportamentale (compresi episodi di aggressività auto o eterodiretta), possibili effetti avversi che si verificano soprattutto dopo l'assunzione in acuto. Se da un lato, infatti, tali farmaci trovano impiego nella gestione dell'ansia e dell'agitazione, dall'altra possono comportare un aumentato rischio di agiti aggressivi attraverso la facilitazione della disinibizione del comportamento. L'astinenza da benzodiazepine e altri farmaci ipnotici e ansiolitici può manifestarsi con l'insorgenza di ansia, crisi epilettiche, agitazione e allucinazioni, fino allo sviluppo di delirium, con possibilità anche di esito infausto in assenza di adeguato trattamento. È anche possibile che, in corso di astinenza, vengano messi in atto comportamenti suicidari. È necessario infine sottolineare le conseguenze dell'uso cronico, che possono essere clinicamente molto

rilevanti quanto sottovalutate, perché a esordio lento ed insidioso: appiattimento emotivo, depressione del tono dell'umore, effetti negativi su funzioni cognitive e mnesiche^{1, 3, 6, 7, 9}.

LA DIPENDENZA DA SOSTANZE NELLA POPOLAZIONE GIOVANE ADULTA DEL CARCERE

La prevalenza di abuso e dipendenza da psicofarmaci osservata in carcere va inserita nel più ampio fenomeno di una recente rapida crescita quantitativa e qualitativa di impiego di farmaci come sostanze di abuso, sia a livello nazionale che internazionale. Il fenomeno, che spesso si accompagna all'uso di sostanze "tradizionali", interessa in particolare la popolazione adolescente e la prima età adulta e risulta solo parzialmente definibile e tracciabile¹⁰. Inoltre, considerando come visto sopra che l'abuso di sostanze e la giovane età sono fattori di rischio per la dipendenza da farmaci sedativo-ansiolitici, non risulta sorprendente riscontrare anche nei giovani detenuti un'elevata prevalenza del fenomeno^{6, 7, 8}.

Come visto rispetto alla popolazione generale, anche nella popolazione carceraria sono tracciabili due differenti profili che portano allo sviluppo di disturbi da uso di farmaci sedativi e ansiolitici, che spesso si sovrappongono nelle storie dei singoli individui. L'assunzione di farmaci può infatti iniziare nell'ambito di comportamenti d'abuso di alcool o sostanze, con reperimento del farmaco per via illegale, oppure può derivare da una prescrizione medica in presenza di disturbo mentale. Una parte di detenuti riceve la prescrizione prima dell'ingresso in istituto, mentre in altri casi il disturbo per il quale possono essere prescritte benzodiazepine o altri ansiolitici insorge in corso di detenzione. Il disturbo può essere rappresentato dall'astinenza da altre sostanze assunte prima della carcerazione, oppure dall'insorgenza, recidiva o esacerbazione di disturbi d'ansia o del sonno, o dal manifestarsi di sintomi - diversi dall'ansia - riferibili a disturbi della personalità (per i quali le benzodiazepine non hanno indicazioni registrate). In ogni caso, come già detto prima, ne andrebbe evitato l'uso cronico^{3, 4}. La prescrizione di farmaci sedativi all'interno del carcere, inoltre, non sempre risponde a specifiche diagnosi, ma può avere il ruolo di attenuare alterazioni comportamentali e aggressività, rappresentando più che una cura a uno specifico disturbo, una forma di controllo del comportamento finalizzato al mantenimento dell'ordine¹¹. Tuttavia, riprendendo quanto detto circa le manifestazioni cliniche dell'abuso di benzodiazepine e simili, va ricordato come l'assunzione stessa del farmaco possa contribuire alla slatentizzazione di quegli agiti che la terapia vorrebbe contrastare^{3, 6}. Con riferimento ai disturbi mentali, occorre aprire una riflessione in merito a quanto il nostro sistema penitenziario, per sue caratteristiche strutturali e sistemiche, possa costituire una noxa patogena in misura più ampia di quanto non lo sia in sé la privazione della libertà personale. Se assumiamo che il disagio e le manifestazioni di aggressività e alterazione comportamentale traggano origine, oltre che da una predisposizione individuale e altri fattori psico-sociali, anche dal contesto penitenziario in cui si sviluppano, è necessario considerare l'importanza, in concomitanza o in alternativa

a una risposta medica, di interventi sull'ambiente, sulle condizioni di vita e l'implementazione o consolidamento di altre forme di supporto, fornendo più valide alternative alla mera gestione farmacologica della sofferenza¹¹.

CENNI DI TRATTAMENTO

Prima di esplorare le opzioni terapeutiche disponibili, occorrono due considerazioni preliminari. Innanzitutto, ad oggi gli studi circa l'efficacia dei possibili trattamenti del disturbo da uso di farmaci sedativi sono in larga parte di scarsa qualità, secondo quanto affermato da autorevoli revisioni di letteratura^{3,7}, e sono quindi di utilità solo parziale nel guidare scelte terapeutiche responsabili.

Inoltre, la letteratura scientifica disponibile prende in considerazione popolazioni eterogenee, con la possibilità che i dati di efficacia rilevati in determinate popolazioni (p.e. composte da pazienti che hanno sviluppato dipendenza a seguito di prescrizioni mediche) non siano validi nella pratica clinica con pazienti che, invece, hanno iniziato l'assunzione a scopo ricreativo o in associazione ad altre sostanze d'abuso, o siano inseriti in contesti trattamentali diversi. In altri termini, è difficile dire quanto i risultati degli studi presenti in letteratura siano generalizzabili alla popolazione carceraria.

La risoluzione della dipendenza non può che avere come finalità la sospensione del farmaco, che deve essere effettuata con uno scalare graduale per evitare sintomi carenziali. Affinché questo possa avvenire con successo, è necessario che il paziente manifesti consapevolezza del problema e motivazione al trattamento, e che questo sia supportato da una solida relazione terapeutica. Le modalità dello scalare vanno definite in base a emivita del farmaco, dosaggio e durata dell'assunzione. La riduzione deve essere graduale anche perché alcuni sintomi dell'astinenza (p.e. ansia, insonnia) possono essere sovrapponibili a quelli che avevano portato alla prescrizione del farmaco, con la conseguente difficoltà per il clinico di discriminare tra recidiva di malattia, che potrebbe beneficiare di un ripristino della terapia, e sintomi carenziali. Nel caso di benzodiazepine a breve emivita - che, come già detto, andrebbero evitate, ma sono spesso le più richieste - una valida opzione è quella di inserire in terapia benzodiazepine a maggior durata d'azione, la cui sospensione, da effettuarsi dopo la sospensione della molecola iniziale, sarà meno difficoltosa a motivo del profilo farmacocinetico^{3,8}.

Sono stati proposti suariati trattamenti per supportare lo scalare del farmaco, che sono categorizzabili in interventi farmacologici e psico-sociali.

È stata investigata l'efficacia di numerosi farmaci, appartenenti a diverse classi farmacologiche, somministrati in parallelo allo scalare di benzodiazepine, con il riscontro di possibili, seppur modesti benefici in particolare dalla somministrazione di valproato e alcuni antidepressivi^{3,12}.

I trattamenti psicologici associati alla sospensione graduale del farmaco risultano nel loro complesso più efficaci rispetto allo scalare senza associazione con altri interventi. Alcune evidenze supportano l'impiego di psicoterapia cognitivo-comportamentale, tecniche di rilassamento, interventi psicoeducativi, di counselling o motivazionali^{2, 3, 7, 8, 13}.

In ambito carcerario sono presenti numerosi e rilevanti fattori di ostacolo al trattamento. L'ambiente non fornisce un adeguato supporto sociale e anzi può essere un fattore patogeno, per l'instaurarsi di un possibile "contagio" rispetto all'uso e dipendenza di farmaci legato alla convivenza con individui che già manifestano condotte d'abuso o dipendenza. L'instaurarsi di significative relazioni terapeutiche è talora minato da un contesto istituzionale che induce «assetti relazionali (...) deresponsabilizzanti e infantilizzanti» e all'interno del quale «la valorizzazione del rapporto terapeutico deve confliggere non solo con talune strategie di mantenimento dell'ordine interno, ma anche con la sistematica riproduzione di individualità "sminuite"»¹¹. L'offerta di interventi specifici in sinergia con i servizi per le dipendenze è difficoltosa, mentre sarebbe di fondamentale rilievo clinico anche per la possibilità di dare continuità terapeutica successivamente alla scarcerazione con interventi di sostegno alla sospensione o riduzione dei farmaci sedativi¹¹.

BIBLIOGRAFIA

1. American Psychiatric Association, Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder, Fifth Edition, DSM-5, 2013. trad. it. Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali, quinta edizione, DSM-5, Milano, 2014.
2. Soni A, Thiyagarajan A, Reeve J. Feasibility and effectiveness of deprescribing benzodiazepines and Z-drugs: systematic review and meta-analysis. *Addiction*. 2022.
3. Baandrup L, Ebdrup BH, Rasmussen JØ, Lindschou J, Gluud C, Glenthøj BY. Pharmacological interventions for benzodiazepine discontinuation in chronic benzodiazepine users. *Cochrane Database Syst Rev*. 2018.
4. Huthwaite MA, Andersson V, Stanley J, Romans SE. Hypnosedative prescribing in outpatient psychiatry. *Int Clin Psychopharmacol*. 2013.
5. Smith RV, Havens JR, Walsh SL. Gabapentin misuse, abuse and diversion: a systematic review. *Addiction*. 2016.
6. Hägg S, Jönsson AK, Ahlner J. Current Evidence on Abuse and Misuse of Gabapentinoids. *Drug Saf*. 2020.
7. Darker CD, Sweeney BP, Barry JM, Farrell MF, Donnelly-Swift E. Psychosocial interventions for benzodiazepine harmful use, abuse or dependence. *Cochrane Database Syst Rev*. 2015.
8. NICE guideline [NG215]. Medicines associated with dependence or withdrawal symptoms: safe prescribing and withdrawal management for adults. 2022.

9. RANZCP Professional Practice Guideline 5. Guidance for the use of benzodiazepines in psychiatric practice. 2019.
10. Schifano F, Chiappini S, Corkery JM, Guirguis A. Abuse of Prescription Drugs in the Context of Novel Psychoactive Substances (NPS): A Systematic Review. *Brain Sci.* 2018.
11. Associazione Antigone. XVII rapporto sulle condizioni di detenzione. La “manica stretta”; ipotesi di regolazione della somministrazione di psicofarmaci in carcere. 2021.
12. Welsh JW, Tretyak V, McHugh RK, Weiss RD, Bogunovic O. Review: Adjunctive pharmacologic approaches for benzodiazepine tapers. *Drug Alcohol Depend.* 2018.
13. Parr JM, Kavanagh DJ, Cahill L, Mitchell G, McD Young R. Effectiveness of current treatment approaches for benzodiazepine discontinuation: a meta-analysis. *Addiction.* 2009.

4.2. Il supporto della *social analysis* per conoscere meglio il fenomeno della devianza giovanile: la prospettiva della Polizia Municipale

Gianfranco Todesco, Valeria Lacovara

Per la città di Torino il progetto europeo Icarus³² rappresenta un’opportunità per ripensare gli aspetti di innovazione all’interno della safety and security degli spazi pubblici. L’innovazione viene infatti declinata non solo in termini tecnologici attraverso l’implementazione di tools basati su analisi di big data, ma anche in termini sociali attraverso il coinvolgimento di tutti gli stakeholder: dai decisori politici, alle forze di polizia, alle associazioni del terzo settore, all’ufficio garante detenuti fino ad arrivare anche ai cittadini che vivono i quartieri e che sono in prima linea rispetto all’emersione dei nuovi fenomeni urbani.

Una delle aree tematiche del progetto è quella della prevenzione delle devianze giovanili, a cui la Città si rivolge con particolare attenzione da un lato per la lunga tradizione torinese rispetto alla promozione della resilienza giovanile, ma anche per il fenomeno emergente in tutta Europa relativo alle aggregazioni giovanili spontanee e violente.

³² Programma: Horizon 2020 – SU-FCT01-2018-2019-2020 Human factors, and social, societal, and organisational aspects to solve issues in fighting against crime and terrorism.

Durata: 2020-2024

Coordinatore: EFUS- European Forum for Urban Security

L’obiettivo principale del progetto è ripensare, riprogettare e adattare gli strumenti e le metodologie esistenti per aiutare gli attori della sicurezza locale ad anticipare e rispondere meglio alle sfide della sicurezza attraverso l’innovazione sociale: la promozione di approcci comuni e partecipativi alla sicurezza con il coinvolgimento diretto dei cittadini contribuisce ad aumentare il livello di fiducia delle comunità locali nelle istituzioni pubbliche. Attraverso il progetto saranno sviluppate soluzioni adatte alle sfide della sicurezza, che incorporeranno innovazioni sociali e tecnologiche. Gli strumenti saranno concepiti attraverso un processo di sperimentazione, valutazione e adattamento da parte delle autorità locali, coinvolgendo gli stakeholder locali e la società civile per garantire i bisogni collettivi dei cittadini. Per saperne di più: <https://www.icarus-innovation.eu/>

Per la Città la conoscenza e l'osservazione costante dei fenomeni legati alla condizione giovanile, insieme all'analisi dei suoi cambiamenti sono elementi importanti a livello decisionale rispetto anche alla misurazione dell'impatto delle misure preventive.

Le dinamiche connesse al fenomeno delle aggregazioni giovanili spontanee e violente nella nostra città sono ancora poco conosciute, ed è quindi nata l'esigenza di una ricerca lunga e continua basata principalmente sulla comprensione dei fenomeni per poter poi orientare strategie di intervento multidisciplinare in grado di incidere positivamente in termini di prevenzione.

Per spiegare il motivo per cui le dinamiche di questi fenomeni sono poco conosciute, va detto che i dati relativi ai reati denunciati riguardanti le aggregazioni giovanili non sono molto elevati rispetto agli altri crimini e sono incongruenti rispetto al dibattito pubblico su questi temi. Pertanto, si è deciso di approfondire quest'aspetto utilizzando la tecnologia basata sulla social analysis, attraverso cui, a fronte di una stabilità del numero di denunce a Torino, è emerso invece nel periodo Maggio 2021-Maggio 2022 un incremento del numero di dibattiti e degli articoli online del 1251%, rispetto all'anno precedente. Questo dato fa intuire la possibilità che esista un sommerso di casi non denunciati che abbiamo deciso di investigare attraverso la somministrazione di un questionario anonimo: la Città sta chiedendo a ragazzi e ragazze tra i 18 e i 30 anni di raccontare la propria esperienza (diretta e indiretta) sulle aggregazioni giovanili spontanee e violente con la finalità di approfondire la conoscenza dei fenomeni legati al mondo giovanile e capire le motivazioni delle omesse denunce. La Città sta altresì raccogliendo dati e informazioni rispetto a tutti soggetti pubblici e del terzo settore impegnati nella prevenzione delle devianze giovanili, creando una mappatura rispetto a chi fa cosa su questo tema.

In termini di innovazione sociale, la Città sta organizzando momenti di incontro con gli attori locali che si occupano della prevenzione delle devianze giovanili a Torino, per approfondire insieme le cause dei fenomeni fino ad arrivare alla co-progettazione di strumenti e iniziative basate su dati scientifici e su una diversità di percezioni, bisogni e priorità legate ai diversi *background* professionali. Sono previsti anche incontri con i cittadini e con le associazioni al fine di validare le soluzioni co-progettate, fino ad arrivare poi alla fase di prototipazione.

In termini di innovazione tecnologica, la Città di Torino all'interno del progetto sta sviluppando uno strumento a supporto del processo decisionale nell'ambito della prevenzione delle devianze giovanili.

Nel dettaglio, verrà istituito un tavolo composto dai rappresentanti degli enti che a livello locale si occupano della promozione della resilienza giovanile (polizia locale, ong e associazioni del terzo settore, servizi sociali, settore della giustizia, uffici comunali, ufficio del garante dei detenuti, ecc.). Il tavolo si riunirà regolarmente e attraverso la piattaforma tecnologica potrà monitorare l'andamento dei fenomeni connessi alle devianze giovanili nei vari quartieri della città.

Questa dashboard consentirà infatti l'aggregazione rigorosamente anonima di diverse fonti di dati in un'unica soluzione: oltre ai dati di contesto (mappatura dei servizi, degli

spazi pubblici, dati demografici), ogni ente imputerà i dati anonimizzati di propria competenza (la polizia locale i dati riferiti agli episodi di violenza commessi dalle aggregazioni giovanili spontanee e violente, l'ufficio comunale di orientamento scolastico i dati relativi alla dispersione scolastica, l'ufficio garante detenuti i dati relativi ai reati commessi dai giovani adulti, le ong i dati relativi agli interventi già implementati ecc.).

I dati e gli indicatori, che saranno costruiti con metodologia scientifica, consentiranno una valutazione su base empirica dei bisogni dei vari quartieri della città: il *tool*, infatti, supporterà il tavolo sia in fase di monitoraggio dei fenomeni, sia in fase di valutazione circa le tipologie di intervento da implementare e conseguentemente la tipologia di risorse da impiegare, favorendo il co-design degli interventi.

A seguito del consolidamento della piattaforma e delle basi di dati, verrà sviluppata anche la metodologia per effettuare l'analisi di impatto delle azioni di prevenzione delle devianze giovanili.

4.3. Strumenti orientati al miglioramento delle condizioni di detenzione dei giovani detenuti nelle carceri per adulti

Monica Cristina Gallo

Le riflessioni e le valutazioni sotto riportate fanno riferimento e sono orientate a standard di servizio elementari e non minimi, in quanto gli standard minimi “sono quelle soglie al di sotto delle quali i diritti dei detenuti sono a rischio di violazione; al contrario, gli standard elementari sono soglie più alte che mirano a un miglioramento progressivo delle condizioni di vita in carcere” (*norme e normalità Garante Nazionale*).

Le indicazioni proposte sono frutto dell'osservazione e del monitoraggio costante che l'Ufficio Garante attua all'interno della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, in linea con i profili critici emersi nel presente lavoro di ricerca, e sono altresì elaborate nel perimetro di competenza indicato dall'art. 3 della delibera istitutiva del Garante della Città di Torino. Il Garante è infatti chiamato a promuovere “*l'esercizio dei diritti e delle opportunità di partecipazione alla vita civile e di fruizione dei servizi comunali delle persone private della libertà personale ovvero limitate nella libertà di movimento domiciliate, residenti o dimoranti nel territorio del Comune di Torino, con particolare riferimento ai diritti fondamentali, alla casa, al lavoro, alla formazione, alla cultura, all'assistenza, alla tutela della salute, allo sport, per quanto nelle attribuzioni e nelle competenze del Comune medesimo, tenendo altresì conto della loro condizione di restrizione*”.

Le proposte e la visione della realtà carcere in esse contenuta hanno un profilo ideale che non sfugge agli estensori del presente documento, ma esso è generato dalla piena consapevolezza dell'attuale situazione e trova la propria necessità nella grande distanza

che separa tale condizione da quella che si ritiene essere una dignitosa esperienza detentiva.

INGRESSO

La scheda prima ingresso e accoglienza

In relazione alla scheda di primo ingresso emerge l'esigenza di una riflessione in ordine ai contenuti che potrebbero essere modulati in ragione della giovane età della persona e delle relative attitudini, capacità, competenze nonché dei contatti con il mondo esterno.

Scelta della sezione e del compagno di camera di pernottamento

Riteniamo di fondamentale importanza porre la massima cura nell'assicurare un'accoglienza quanto più possibile personalizzata e rispondente ai peculiari bisogni affettivi, cognitivi, educativi, formativi, di socializzazione evitando quindi, nelle fasi iniziali dell'ingresso in carcere ma non solo, qualsiasi forma di isolamento, agevolando al contrario il mantenimento delle relazioni pregresse, accompagnando la persona alla definizione della nuova rete di contatti, anche nell'ambito della condivisione degli spazi all'interno della struttura. Non ultimi per importanza da questo punto di vista sono il criterio anagrafico da utilizzare nella scelta del compagno di cella e l'equilibrio che dovrà guidare in tale valutazione in considerazione delle diverse variabili capaci di influenzare, almeno sul piano della probabilità, i possibili futuri percorsi di recidiva.

DENTRO

Spazi

Non risulti oziosa la considerazione che la rimozione di fattori di degrado degli spazi possa risultare strategica nel tentativo di migliorare la condizione di vita delle persone.

Particolarmente delicata ci sembra la questione dell'alloggiamento sin dai primi giorni dei giovani all'interno delle carceri per adulti. A tal proposito giova ribadire come la scelta dei colori degli spazi, della dotazione anche minima fornita, della disponibilità di oggetti personali, di un'adeguata illuminazione, dell'incremento degli spazi per la socialità, della messa a disposizione di aule studio dotate di strumenti informatici, librerie e adeguati piani di lavoro, possano offrire al ragazzo un contesto *umano*, meno penalizzante e una serie di segnali dotati di senso positivo.

RELAZIONI INTERNE

Riteniamo di estrema importanza l'immediata e coordinata presa in carico da parte di figure professionali e simbolicamente pregnanti (psicologo, psicoterapeuta, educatore, insegnanti e ministri di culto) che trasmettano al giovane detenuto, attraverso la messa in campo di interventi appropriati, il chiaro messaggio di poter essere protagonista del percorso in essere e non il mero e passivo destinatario di una punizione.

Coerentemente andranno favoriti momenti di incontro e condivisione fra pari in presenza di conduttori ponendo particolare attenzione alla formazione delle relazioni nel gruppo mediante modalità incentrate sull'educativa di strada e sulle tecniche di orientamento e accompagnamento (sportelli, servizi informativi, formativi, di orientamento, di consulenza, di collocamento etc.). Da questo punto di vista sarebbe auspicabile che gli operatori del corpo della Polizia penitenziaria a stretto contatto con i giovani detenuti ricevessero una formazione specifica.

RELAZIONI ESTERNE

Consideriamo inoltre con la massima attenzione l'esigenza di mantenere le relazioni affettive pregresse, sottolineando l'importanza di consentire in tempi estremamente celeri l'ingresso in istituto dei familiari e di ogni altra persona indicata dal giovane detenuto, attenendosi rigorosamente alle indicazioni legislative sulla territorialità della pena.

Favorire là dove è richiesto il mantenimento delle relazioni affettive con gli animali domestici.

Naturalmente il mantenimento delle relazioni potrà essere agevolato, anche attraverso l'utilizzo dei dispositivi tecnologici (p.c., smartphone), in modo da non interrompere drasticamente i contatti con insegnanti, datori di lavoro, associazioni e organizzazioni giovanili, ed altre realtà individuate e segnalate dai giovani stessi.

ISTRUZIONE E FORMAZIONE

Reputiamo essenziale verificare con accuratezza la posizione del giovane sotto il profilo dei percorsi scolastici per evitare la circostanza che la detenzione venga a coincidere con l'abbandono degli studi, proponendo altresì la possibilità di dare continuità agli stessi o di avviarne di nuovi anche mediante l'attivazione di gruppi di supporto. In questo senso risulta fondamentale il riconoscimento dei crediti all'entrata e certificazioni, per delineare il percorso formativo degli allievi detenuti attraverso un bilancio delle risorse personali.

Da questo punto di vista potrà tornare utile individuare modelli formativi innovativi in grado di stimolare i ragazzi, mirati anche all'acquisizione di crediti per un'eventuale prosecuzione degli studi ai fini del conseguimento del diploma di scuola secondaria superiore o per l'inserimento dei giovani detenuti là dove possibile nei percorsi di alternanza scuola lavoro. In quest'ottica va certamente promossa l'integrazione tra politiche regionali del lavoro e dell'occupazione, politiche sociali e politiche dell'istruzione e della formazione creando un adeguato sistema di coordinamento.

Vanno inoltre individuati meccanismi attraverso i quali venga garantito il diritto alla continuità del percorso scolastico/di formazione professionale al momento della fuoriuscita dal circuito penale.

Occorre esprimere un ulteriore sforzo didattico e organizzativo volto a incentivare l'utilizzo di nuovi linguaggi formativi come musica, teatro, pittura, letteratura, cinema per facilitare l'apprendimento e rendere la formazione più efficace e coinvolgente e vicina ai giovani.

Per quanto riguarda la popolazione straniera, in costante incremento e caratterizzata da una varietà di etnie, è forte l'esigenza di interventi continui e generalizzati finalizzati all'apprendimento della lingua italiana, passo essenziale verso l'integrazione sociale e culturale e requisito imprescindibile per l'inserimento lavorativo.

Formazione esterna

Come previsto dall'ordinamento penitenziario occorre agevolare quanto più possibile l'inserimento dei giovani presso Enti di formazioni della Città, incentivare tirocini all'interno delle imprese, scelte in base alle caratteristiche del mercato del lavoro del territorio e nel rispetto delle attitudini ed aspirazioni del giovane coinvolgendo il maggior numero possibile di aziende, cooperative sociali e botteghe artigianali disponibili ad ospitare giovani in formazione e/o ad assumerli a fine percorso privilegiando in particolare quelle dotate di ambienti e sistemi di relazioni che siano favorevoli ad un percorso educativo e formativo.

LAVORO

In relazione ai giovani lavoratori e ai rischi correlati con le attività assegnate occorre effettuare una accurata valutazione dei profili di criticità prima di assegnare loro incarichi e in questo senso ci pare opportuno sottolineare come attualmente alcune mansioni offerte dall'amministrazione penitenziaria non offrano garanzie adeguate. Pertanto è necessario, come normato per tutti i luoghi di lavoro, sulla base della valutazione del rischio, mettere in atto misure volte a escludere qualsiasi pericolo per i lavoratori partendo da una puntuale formazione che li renda operatori consapevoli e attenti.

Ogni giovane dovrebbe avere inoltre una persona di riferimento (tutor - case manager) che lo aiuti a comprendere a che punto è del suo progetto di vita e professionale, che coordini ed armonizzi l'utilizzo dei vari servizi da parte del giovane, evitando il rischio di frammentarietà, figura che resti un punto di riferimento significativo anche nelle fasi successive alla dimissione.

Potrebbe risultare utile l'istituzione di un Tavolo di Lavoro permanente con tutte le Istituzioni, Enti e organismi partecipanti al sistema scolastico, formativo e del lavoro che persegua obiettivi comuni di elevazione del livello culturale e di acquisizione delle competenze professionali necessarie ad elevare l'occupabilità dei giovani detenuti, un Tavolo che formuli indirizzi e linee programmatiche in tema di strumenti e di risorse a favore dell'occupazione giovanile sottoposta a esecuzione penale.

SALUTE

Il periodo in carcere troppo spesso privilegia gli aspetti punitivi e pone in secondo piano, se non dimentica del tutto, gli obiettivi di tipo terapeutico; in realtà la detenzione spesso diventa per questi ragazzi vulnerabili l'unica opportunità di accesso al servizio sanitario, sia come diagnosi, che come promozione della salute, educazione alla gestione delle malattie.

Sarà pertanto importante avviare una programmazione per tutti i giovani detenuti di check up regolari per individuare eventuali deficit di salute. Corre l'obbligo di ricordare l'importanza di accompagnare i giovani a una costante attenzione alla salute, nella ferma convinzione che gli interventi preventivi e protettivi realizzati con tempestività in ragione della giovane età determinino risultati di salute positivi che dureranno tutta la vita con riflessi sulla comunità intera e sulle generazioni successive.

In relazione alla giovane età e alla fragilità che spesso ad essa si accompagna è di estrema importanza evidenziare la delicata tematica relativa al disagio mentale, di grado più o meno severo, che nel carcere trova un fisiologico moltiplicatore, condizione rispetto alla quale sarebbe auspicabile un'approfondita presa in carico da parte dell'equipe psicologica interna, nonché la predisposizione di "gruppi terapeutici" che rendessero possibile un reciproco e diffuso supporto. D'altra parte occorre evitare, prevenire e curare ogni forma di dipendenza in particolare proprio quella da Farmaci. Purtroppo i dati relativi alla prevalenza del consumo di psicofarmaci non prescritti tra i giovani detenuti evidenziano un trend in costante aumento.

Per tutto il periodo della detenzione sarebbe pertanto auspicabile sostenere i giovani attraverso:

- corretta alimentazione
- cura dell'igiene orale
- svolgimento di regolare attività fisica
- monitoraggio dei comportamenti a rischio

CULTURA

La crescita dell'identità personale può passare anche attraverso l'avvicinamento a percorsi culturali e l'offerta ai giovani della possibilità e delle risorse necessarie affinché possano sperimentare e realizzare i linguaggi artistici a loro più affini.

Potrà essere di aiuto l'agevolare l'ingresso in carcere di enti promotori di espressioni artistiche che propongano laboratori e attività che spazino dalla letteratura all'illustrazione, dalla poesia al fumetto, dalle arti visive e performative alla musica e al canto. L'avvicinamento dei giovani detenuti all'arte potrà essere mediato o promosso mediante l'uso di nuove tecnologie e soluzioni virtuali.

Potrà essere valutata anche l'ipotesi di avvalersi di un esperto in benessere culturale da nominare in ogni istituto penitenziario.

SPORT

In ragione della giovane età e dell'esuberanza fisica tipica di tale fascia di popolazione sarà necessario incentivare il più possibile e ampliare l'offerta relativa all'attività fisica e sportiva, universalmente riconosciuta come un mezzo insostituibile per la prevenzione di molte patologie o disfunzioni legate alla sedentarietà, nonché come ambito di espressione e crescita personale e relazionale.

Anche in questo caso riteniamo utile ipotizzare sin dai primi giorni di detenzione la presenza di un medico specialista in Medicina dello Sport che tramite un primo colloquio intercetti propensioni ed eventuali problematiche potenzialmente correlate con attività sportive.

Consideriamo infine un valore costruire percorsi sportivi per i giovani detenuti che possano trovare continuità anche nelle fasi successive alla dimissione presso realtà del territorio che ne consentano il prosieguo.

Postfazione

Sulla ricerca che qui è presentata sono possibili e opportuni tre ordini di considerazioni. Il primo attiene al senso di una ricerca di questo tipo e, dunque, alla rilevanza del guardare alla condizione di quelli che sono denominati “giovani adulti” in detenzione. Nell’universo carcerario la presenza di uomini e donne che hanno da poco varcato la soglia della maggiore età “legale”, non può non essere oggetto di considerazione e attenzione. In modo particolare se si riflette su quanto quel confine, “legale” appunto, in molti casi non sia di per sé indicatore di una vera condizione di maturità e di capacità di orientarsi consapevolmente nei contesti e nelle scelte che si prospettano a ogni persona, su quante siano le fragilità che connotano le personalità in quella fase, su quanto forti possano essere i condizionamenti del contesto sociale e ambientale e acute le diverse forme di disagio. Non può sfuggire a nessuno come la discriminante data dal compimento dei diciotto anni (pure inevitabile) possa condurre persone che compiono gli stessi atti e vivono la stessa condizione (materiale, sociale, psicologica) a due destini profondamente diversi. Da un lato, il sistema della giustizia minorile con le sue peculiari “risposte al reato”, attente alla personalità del minore e calibrate sull’esigenza della sua crescita e maturazione. Ma soprattutto orientate a rendere il ricorso all’istituzione carceraria “residuale”, nella consapevolezza di quanto possa essere non solo inutile, ma – salvo poche eccezioni – causa di danni, il primo dei quali la fissazione dell’identità nella dimensione del deviante, del delinquente, dunque in molti casi premessa di recidiva. Dall’altro, il sistema della giustizia degli adulti, con la centralità attribuita al fatto reato, la scarsissima attenzione (affidata alla sensibilità dei singoli giudici) posta, nel valutare le sanzioni erogabili, alle dimensioni psicologiche e di personalità dell’autore. Con il ricorso esteso e indiscriminato a istituzioni penitenziarie le cui caratteristiche strutturali e organizzative, a parte poche eccezioni, impediscono di fatto che di quelle dimensioni si tenga conto.

Per questo, ogni ricerca che ponga attenzione a ciò che rappresenta per un giovane adulto l’esperienza di carcerazione assume il senso di una denuncia forte su quanto sia inaccettabile non considerare i bisogni, le fragilità, il disagio di chi è in quella fase per i rischi che ne derivano di annientamento di personalità in costruzione e di grave compromissione del loro futuro. Insieme a questo tipo di ricerca assume un forte valore di richiamo all’esigenza di rendere “speciale” (e meno distante da quanto avviene nel minorile) l’impianto del trattamento dell’autore di reati in quella zona di transizione tra minore e maggiore età. Orientando il sistema (e le scelte politiche necessarie) ad approntare strutture diverse dalle attuali o comunque vere “sezioni” separate negli istituti per adulti che prendano ad esempio le esperienze che, pur con inevitabili difficoltà, il sistema di giustizia minorile ha saputo negli anni approntare e gestire quando si è trovato a prendere in carico, negli Istituti penali minorili, i giovani adulti autori di reato da minorenni fino al compimento dei 25 anni.

Il secondo ordine di considerazioni riguarda chi questa ricerca ha promosso ed eseguito: insieme l'Ufficio del Garante comunale e l'Università. Chi opera per garantire diritti e condizioni non degradanti delle persone detenute e chi ha tra le sue "missioni" fondamentali, la ricerca.

La collaborazione tra queste due entità va nella direzione che tanti (purtroppo non tutti) auspicano: che dei problemi dell'esecuzione penale, in particolare nella declinazione della detenzione in istituti penitenziari, non si faccia carico solamente l'amministrazione penitenziaria o chi quegli istituti dirige, ma anche le espressioni del territorio. In questo caso il Comune di Torino (che gestisce l'Ufficio di garanzia) e l'Università, nella sua natura di istituzione che non solo si dedica alla formazione dei giovani che ne seguono i percorsi di studio, ma avverte la propria responsabilità sociale perseguendo l'obiettivo di essere tra i protagonisti del tessuto culturale del territorio, cui può fornire un contributo di crescita a partire dalle competenze e dalle sensibilità che in essa si coltivano.

In questo, come in altri casi, l'impegno dell'Università nel fare ricerca, nel fare cioè quanto si iscrive in quella che è definita la sua "seconda missione", si intreccia fortemente con le altre sue due missioni: la prima, la didattica, e la terza che, per la sua indefinitezza, senza particolare fantasia è stata denominata "Terza missione".

Le cliniche legali sono espressione innovativa del modo di concepire la missione didattica dell'Università, avendo attenzione alla qualità della formazione di chi frequenta corsi di studio (in questo caso di giurisprudenza), attivando modalità capaci di conciliare le dimensioni teoriche dell'apprendimento e la conoscenza di prassi, di situazioni fattuali, a volte anche di conseguenze problematiche nei campi in cui le conoscenze si applicano. E, come sempre accade per chi entra in contatto con la realtà del carcere, costituendo una straordinaria occasione di presa di coscienza, di sensibilizzazione, di contributo alla maturazione delle studentesse e degli studenti. Rompendo la "normalità" di chi frequenta le aule universitarie senza mai avere occasione di conoscere e comprendere i contesti e le condizioni delle persone con cui potrà confrontarsi nel proprio futuro professionale.

In questa prospettiva, l'Università assolve a un dovere di "formazione" oltre che di "istruzione" di chi la frequenta. Un dovere che si esprime anche nel considerare proprio compito ineludibile il garantire il diritto allo studio a persone private della libertà (come fa da anni l'Università di Torino, insieme a tanti altri Atenei in tutta Italia), impegnandosi ad avvicinare quanto più possibile gli studenti universitari detenuti (in parte anche giovani adulti) agli studenti universitari "liberi" anche attraverso momenti di apprendimento condiviso che vedono coinvolti diversi docenti. Momenti che rappresentano, ogni volta che si sono sperimentati, una straordinaria opportunità di crescita e formazione per studenti e docenti.

Ma molto di questo lavoro orientato a forme di didattica innovativa e alla ricerca applicata alimenta anche iniziative e impegni di "Terza missione" che danno concretezza al cosiddetto *public engagement* dell'Università. Anche nel campo che è oggetto della nostra attenzione i risultati della ricerca e, più in generale, l'avvicinare alla conoscenza dell'universo dell'esecuzione delle pene il mondo accademico è insieme premessa e

contenuto di un impegno a portare nel territorio, nella comunità locale, e all'attenzione delle sue istituzioni quanto studiato, esplorato empiricamente, elaborato in termini di riflessioni critiche e di proposte. Nel territorio questo è possibile attraverso eventi (un esempio significativo è quello rappresentato dalla Notte della ricerca in cui l'Università presenta i propri campi di interesse e i risultati delle proprie ricerche alla popolazione) o confronti con professionisti, rappresentanti delle autonomie locali, terzo settore, ecc. Ma questo ruolo può essere svolto anche a favore delle stesse istituzioni dell'esecuzione delle pene, pensando a quanto una ricerca orientata a cogliere problemi specifici possa essere di grande utilità per chi, ad esempio, si trova a gestirle e può (o dovrebbe) cercare e trovare soluzioni: responsabili degli istituti, operatori dei diversi servizi, ma anche più ampiamente il personale che quotidianamente si trova a contatto con le persone le cui condizioni, i cui bisogni, le cui difficoltà possono essere messe in luce da specifiche ricerche. Contribuendo anche alla loro crescita professionale in momenti di formazione che possano supportare l'agire quotidiano e orientare scelte e sperimentazioni innovative.

Infine, poche considerazioni sui contenuti, meglio i risultati della ricerca. Il lavoro mette bene in evidenza come l'ingresso e la permanenza in un Istituto penitenziario di giovani adulti, le cui connotazioni abbiamo sopra richiamato, sia segnato da un insieme complesso di problematiche strutturali, che di fatto rendono non effettiva l'auspicata separazione da detenuti di età diverse e non praticata sistematicamente l'attenzione e la considerazione mirata delle loro esigenze peculiari, così che la sofferenza e lo smarrimento – cui pone rimedio fallace e foriero di ulteriori problemi l'esteso ricorso a farmaci psicoattivi – diventano predominanti. La ricerca ben evidenzia le tante carenze (per ragioni anch'esse strutturali, ma non solo) di opportunità affinché il momento della privazione della libertà sia un momento di elaborazione del proprio vissuto e delle proprie esperienze, di sperimentazione di sé in relazioni costruttive, di occasione per apprendimenti diversi da quelli offerti dalle subculture frequentate in precedenza o scoperte nella situazione, in particolare quella subcultura carceraria da cui, in assenza di altro, ci si lascia permeare, anche solo per sopravvivere.

Da queste considerazioni è opportuno partire per una attenzione accresciuta e alcune modifiche nelle prassi e nell'organizzazione della presa in carico di questo segmento della popolazione detenuta non rinviabile. In questo senso le puntuali proposte della Garante del Comune di Torino debbono costituire oggetto di grande attenzione e ispirare fin da subito cambiamenti puntuali e concreti.

Si tratta di cambiamenti che non possono essere affidati solo alle responsabilità di chi gestisce l'Istituto, ma chiamano in causa anche il territorio e le sue istituzioni.

In primo luogo – in chiave preventiva – per evitare quanto più possibile che persone che vivono disagi profondi, forme di dipendenza o situazioni di marginalità, giovani che sperimentano il vuoto di supporti o l'assenza di opportunità di realizzazione o integrazione approdino alla devianza, commettano reati e si trovino in carcere, in quell'istituzione che si

rivela sempre più come approdo per chi non ha avuto sostegni adeguati in servizi e in contesti solidali della comunità locale. In secondo luogo, per garantire opportunità perché a quella esperienza di carcerazione non ne seguano altre, si spezzi cioè quel rischio che ben sintetizza l'immagine delle "porte girevoli" che in tanti si trovano a sperimentare nel momento in cui alle precedenti difficoltà e all'assenza di capitale sociale utile all'integrazione sociale si somma il peso dello stigma sociale e del pregiudizio che accompagna la figura dell'ex-detenuo.

Anche su questo, sul lavorare al cambiamento culturale necessario affinché le persone che vivono nelle comunità locali siano disponibili a uno "sguardo" diverso su chi ha vissuto l'esperienza della carcerazione, soprattutto se ancora giovane, non può non esprimersi l'impegno dell'Università e delle altre istituzioni del territorio.

Prof. Franco Prina

*Delegato del Rettore per il Polo Universitario per studenti detenuti e
Presidente della Conferenza Nazionale Delegati Poli Universitari
Penitenziari, già Professore Ordinario di Sociologia giuridica e della
devianza dell'Università di Torino*

Autori e autrici

Cosima Buccoliero, Direttrice della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino

Monica Cristina Gallo, Garante dei diritti delle persone private della libertà della Città di Torino

Cecilia Blengino, Professoressa associata di Sociologia del diritto e Coordinatrice della Clinica Legale Carcere e Diritti I del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino

Costanza Agnella, Dottoressa di ricerca in Diritti e Istituzioni e Tutor della Clinica Legale Carcere e Diritti I del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino

Chiara De Robertis, Dottoranda di ricerca in Diritti e Istituzioni e Tutor della Clinica Legale Carcere e Diritti I del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino

Carlo Mustaro, Componente dell'Ufficio Garante dei diritti delle persone private della libertà della Città di Torino

Filippo Pennazio, Psichiatra e Psicoterapeuta

Vincenzo Villari, Direttore del Dipartimento Neuroscienze e Salute Mentale e della SC Psichiatria SPDC, AOU Città della Salute e della Scienza di Torino

Gianfranco Todesco, Vice Comandante del Corpo della Polizia Municipale della Città di Torino

Valeria Lacovara, Project Manager della Città di Torino

Franco Prina, Delegato del Rettore per il Polo Universitario per studenti detenuti e Presidente della Conferenza Nazionale Delegati Poli Universitari Penitenziari, già Professore Ordinario di Sociologia giuridica e della devianza dell'Università di Torino

